This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

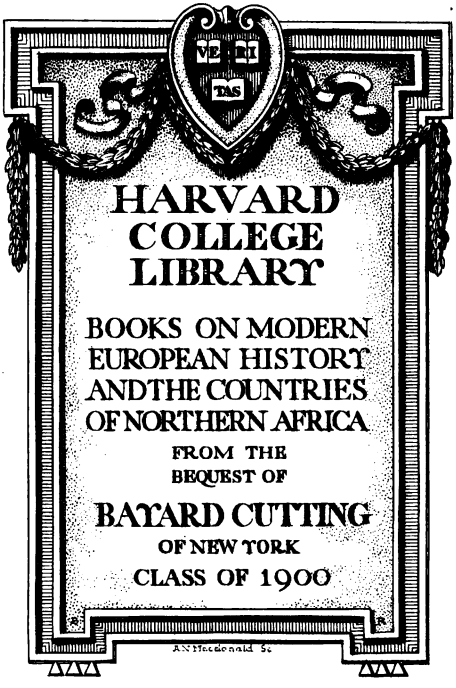
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN PPI4 Q

Ital 534,861


VE RI TAS
HARVARD
COLLEGE
LIBRARY
BOOKS ON MODERN
EUROPEAN HISTORY
AND THE COUNTRIES
OF NORTHERN AFRICA
FROM THE
BEQUEST OF
BAYARD CUTTING
OF NEW YORK
CLASS OF 1900
A.N. Macdonald Sc.

Ital 382 5.11

NAPOLI, I BORBONI

ED IL

GOVERNO ITALIANO

COMPARAZIONE STORICO-CRITICA

PER UN GIOVANE DI VENT'ANNI.

MALTA
1861.

Barbaro, Ramiro

NAPOLI, I BORBONI
ED IL
GOVERNO ITALIANO

COMPARAZIONE STORICO-CRITICA
PER UN GIOVANE DI VENT'ANNI.

" Continua presunzione delle tirannidi! volere i soggetti schiavi a servirle, eroi a difenderle, scordando che la natura eterna delle cose, presto o tardi, nella persona o nella discendenza, a prezzo di dominj o di sangue fa scontare ai tiranni le praticate crudeltà sopra i popoli."

COLLETTA, Storia del Reame di Napoli, Vol. I. Cap. I.

MALTA
1861.

~~Ital 3825.10~~

Ital 534.861

✓

HARVARD COLLEGE
SEP 24 1913
LIBRARY.

Cutting fund

L'AUTORE

DEDICA

QUEST'OPUSCOLO

A Sua Eccellenza Eminentissima,

IL CARDINALE ANTONELLI,

Segretario di Stato. . . . . vacillante, e Protettore di Sua Maesta' il Re del Palazzo Farnese e di Gerusalemme

In partibus infidelium ;

Ai PRODI GENERALI BORBONICI,

Paladini della tavola rotonda. . . d'osteria

ed

A MESSER CHIAVONE,

Rappresentante di Sua Maesta' Farnesiana e Gerosolomitana appo i briganti

Utriusque Siciliarum.

DUE PAROLE AL LETTORE

Amico,

Non era mia intenzione dare alle stampe questi miei pensieri, che nessun merito letterario si hanno, come quelli che son parto di debole ingegno. Ma gli infami articoli che tuttodì si spacciano sotto il pomposo titolo di Civiltà Cattolica, in favore dei Borboni o contro il governo italiano, e più ancora un' opuscolo gesuitico venutomi per le mani in questi giorni, opuscolo che, spiattellando le più assurde menzogne, urta perfino il senso comune, mi spingono a presentarti queste carte, nelle quali non troverai eleganza di stile o altro, ma quattro verità dette così, alla buona, a chi vuole e a chi non vuol sentirle.

Solo ti prego a non chiamarmi audace se, con un cervello di vent' anni, mi metto a dar giudizio in materie cosi gravi; i miei vent' anni valgono i cinquanta di ogni altro, avendomi un' avara natura negato quella lunga vita che, mi spero, voglia dare a te se sei buono e nutri generosi sensi; se malvagio o gesuita sei, non posso augurarti altro se non presta morte, per tuo riposo e per quello degli altri.

Ramiro Barbaro de'
Marchesi di S. Giorgio.

NAPOLI, I BORBONI
ED IL
GOVERNO ITALIANO

I.

NAPOLI è senza dubbio una bellissima Città, e quanto si può da uomo desiderare ivi si trova, sì per molti e svariati divertimenti, che per ricchezza di suolo, soavità di clima, ridente posizion di paese. Ma a grandi vantaggi unisce grandi difetti, e, se ne togli le vie di Toledo, Foria, Capo-di-Monte, Chiaja e poche altre, il resto non è altro che un' immensa riunione di vicoli e passaggi pieni di fango, cui, per l' altezza spropositata dei casamenti, una meschina striscia di cielo appena appena dà luce.

In generale le vie che fanno parte dell' antica Città sono, in ogni tempo orribili, ma nell' inverno assolutamente impraticabili.

In quei luoghi soggiornano per la maggior parte i cosi detti lazzaroni, uomini dell' infima plebe, numerosissimi in quella Città. Mi avvalerò di quanto ha narrato un celebre scrittore napolitano, onde dire l' origine di quei lazzari.

" Surse il nome di lazzaro nel vice regno Spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la Città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti o d' industriosi, con nessuni agricoli, e però con innumerabili che vivevano di male arti. Fra tanto numero di abbiette genti, molti campano come belve, malcoperti, senza casa. dormendo nel verno in certe cave, nell' estate, per benignita di quel cielo, allo scoperto;.....Cotesti

si dissero lazzari, voce tolta dalla lingua dei superbi dominatori; i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, (1) ne eternarono la memoria per il nome."

....

Non se ne trovava che nella Città, ed ivi molti, ma non sommati, perchè ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero intorno a trentamila, poveri, audaci, bramosi e insaziabili di rapine, presti a' tumulti"

Questa è la loro origine, ma oggi sono cresciuti a dismisura, e se non sono cosi barbari come ce li accenna l' autore, pure a buon dritto può dirsi che a tutti i vizi poche virtù (e molte di loro nessuna) accoppiano. Propensi al ladroneccio, facili alle offese ed al sangue, super-

(1) Un vicerè, essendogli fatte rimostranze dal popolo per l'impossibilità di pagare nuova gabella, rispondeva, facessero turpe mercato delle mogli e figliuole, e pagassero.

stiziosamente religiosi, (1) proveggono con poco lavoro, a tanto che possa bastare al bisognevole, e poi sdraiansi contenti al sole, masticando un pezzetto di cigaro, e pronti a dar la berta al primo scontrafatto che passerà per via.

" A governarli bastano forca, farina, e festa, " cosi dicea Ferdinando 1.° Borbone, parole che spiegano perversità di monarca, e più, sozzo carattere di quella gente. Per loro, funerali di grandi, cerimonie religiose, novità politiche, tutto è occasione di tumulto, tutto è maniera onde provvedere, col furto, all' accidiosa esistenza. (2)

(1) Alcuni lazzari, ladri di mestiere, si guardano bene dal rubare nel giorno di Sabato consacrato a Maria. V 'ha poi delle meretrici che tengono costantemente accesa una lampetta dinnanzi l'imagine della Madonna, e ciò onde le protegga, e dia loro...avventori!

(2) Un plebeo, sapendo prossimo l'arrivo di Garibaldi in Napoli, e sperando di poter menare impunemente le mani sulla roba altrui, avea

Non parliamo degli altri popolani, a cui arte, o mestiere dà giornaliera sussistenza; ve n' ha dei buoni, ma ve n' ha dei tristi e molti.

Il medio ceto, vantando chiari letterati e di liberi sensi, (almeno per la maggior parte) eloquenti avvocati, onesti mercadanti, rappresenta, direi quasi, la più bella parte degli abitanti di Napoli; ma di esso fanno parte ancora gl' innumerevoli impiegati, dei quali faremo cenno, e dei loro difetti, in altro foglio.

I discendenti dei gran Siniscalchi e Contestabili, (1) i nobili, non conservano dei loro valorosi maggiori che la superbia, uno stemma con piu o meno quantità

preso in affitto un magazzino onde riporvi gli oggetti che avrebbe rubato coi suoi compagni. Questo fatto, che quasi sembra una esagerazione, è stato raccontato dalla sua propria moglie a mia madre.

(1) Cariche eminenti nelle antiche monarchie di Napoli.

di leoni rampanti, (1) (e non tutti) buone entrate, da spendersi in carrozze, cavalli, e regali alla ballerina C.... o alla cantante B..... Costoro piangono i bei tempi del Feudalismo, il quale dava al Signore il dritto di *prelibazione*, nelle nozze di un suo vassallo; quello di andare a caccia sulle terre dei suoi contadini, ai quali rovinava, in un' ora, con cani e cavalli, il frutto di mesi di lavoro; quello di tenere occupata una mano di paesani a battere di notte lo stagno, onde le rane non disturbassero col loro gracidare il sonno del barone, e tante e tante altre di questa specie. Ma pure, visto che " Declina il mondo, e, peggiorando invecchia" e per conseguenza tali usi essere fuori di moda, si acconciavano alla meglio col Franceschino che gli aveva regalati di dorate livree, e del pomposo titolo di gentiluomini di camera.

---

(1) Segni blasonici.

Le loro mogli, alla caduta di quel Re, perdettero il buon padre gesuita che si aveano per confessore, e più per consigliere dolce ed affettuoso (per quanto lo può essere un gesuita) i loro figli smarrirono il senno al vedere una classe di letteratuzzi ed avvocati farsi innante, e prendere posto nel Parlamento Italiano, come se un uomo dotto fosse da piu di un giovane che possiede quarantotto gradi di nobiltà, e cinquecentomila..... d'ignoranza! (1) *O tempora o mores!* (2)

Ecco su quali uomini, plebe, borghesia,

(1) Un tenente della real marina, nobile di nascita, solea dire che ad un giovane, onde esser detto uomo, bastino tre cose, un duello cioè, una caduta da cavallo, ed una malattia venerea! Ecco le arti e le scienze cacciate in bando da un imbecille!

(2) Parlo pel generale, ne intendo di offendere quei pochi, che, ingentiliti da libera educazione, fanno parte dei più stimabili cittadini d' Italia. Ogni classe ha dato i suoi martiri per la causa santa della libertà, ed ogni classe i suoi tristi.

e nobiltà, hanno regnato dispoticamente i Borboni per 126. anni, ecco quali uomini sono stati chiamati a far parte della grande famiglia Italiana.

Lo sbaglio dei passati Luogotenenti del Re Vittorio Emmnuele è stato quello di non aver profondamente studiato i diversi elementi che compongono quel gran caos che ha nome Napoli.

Speriamo .....ma diremo, nel fine di questa operetta, delle nostre speranze e dei nostri timori.

Raccogliamo adesso le forze tutte del nostro ahi! troppo debole ingegno, onde narrare una storia di stragi, angarie e spergiuri, la storia dei Borboni di Napoli.

II.

Carlo III, che pur fece di gran beneficî al popolo di Napoli, è quasi, anzi interamente andato in dimenticanza nella memoria di quel popolo, e ciò per mal governo dei suoi discendenti; e primo fra questi Ferdinando, dato a lascivie ed a caccie, abbandonava il sovrano potere nelle mani della tedesca Carolina, donna in crudeltà non inferiore ai maggiori tiranni.

Prime vittime del suo furore caddero, degni di pianto, i giovanetti Vincenzo Galiani, Vincenzo Vitaliano, ed Emmanuele de Deo.

Re Ferdinando, pronto a fuggire in Sicilia ad ogni politico rivolgimento, lasciando ad inerme popolo la cura di difendere il regno da straniera invasione, pretendeva, al suo ritorno, ritrovare in ogni ceto gli stessi sentimenti (profonda devozione al trono) che credeva regnas-

sero in ognuno al momento di sua codarda partenza.

Ma non per niente sangue a torrenti era corso in Francia, non per niente le armate republicane avean corso l' Italia in ogni verso, republiche fondando e libere dottrine lasciando ad ogni popolo, I Napolitani, benche avviliti dalla lunga tirannia viceregnale, pure, generosi sensi nutrendo, non dimenticavansi del Masaniello, figlio di popolo anch' esso, ma che avea tenuto a bada il d' Arcos ed i suoi spagnuoli, fino a che tradimento non distrusse ciò che amor di patria avea fatto. Al grido dunque del libero francese rispose un grido come di chi si sveglia da lungo sonno, e la Republica Paternopea fù acclamata da quei stessi, che pochi giorni prima aveano tanto gagliardamente tenuto fronte alla francese oste. Illustri penne fecero grande la nuova Republica, ed il Pagano e la Pimentel Fonzeca ed altri chiari in lettere

ed arti caddero vittima della fiera Carolina, che, volte a male le cose della Repubblica, parea volesse con crudelà orribili vendicare l' ignominiosa morte di Antonietta di Francia.

Allora si vide quanto sia volubile la plebe di Napoli; alcuni popolani tingeano i fazzoletti nel sangue dei sgozzati, e, correndo per la città, davano in grida feroci, dicendo: è sangue di Giacobini; ed al grido di "Viva la santa fede" si rubava impunemente la roba di chi si avea in sospetto di liberale, le più enormi atrocità commettendosi da quei feroci. (1)

(1)"Videsi ai di 8 Luglio nella piazza medesima della reggia ardere un rogo, gettare in esso cinque uomini viventi, e poichè abbrustoliti, precipito il racconto, gustar le carni." Colletta, Vol, 1. pag. 327.—E ciò non impedivasi dalle forze del Re , anzi, direi quasi, incoraggiato era dalle plaudenti schiere del Cardinale Ruffo. I posteri hanno chiamato feroce la plebe, crudele il re, infame il Carbinale.

Un fanatico Cardinale d' illustre casa, per sue imprese in obbrobrio venuta, il Cardinale Ruffo, alla testa di gente avida di saccheggio, avea primo gridato. " Viva la santa fede " come se la fede di Cristo martire non avesse di già ricevuto troppo vituperio per male arti di Papi ed Inquisitori... (1)

E le stragi continuarono, rotti, per lascivie di mala femmina (Emma Liona) i patti delle capitolazione.— (2) Una

(1) Il Cardinale si ebbe, per sue gesta schifose, cinquantottomila ducati di rendite e stipendj, e croci ed onori. Paolo I. di Russia, lodandolo di sue imprese, lo nominò Cavaliere di Santo Alessandro e Santo Andrea—Così si premiava un condottiero di briganti, un assassino vestito di porpora. Oh, vituperio!

(2) I sacrificati dalla ferocia borbonica furono trecento dei più noti per lettere, per scienze o per nobiltà di nascita, Cirillo, cioè, Conforti, Baffi, Pagano, Ciaja, Fiorentino, Russo, Defilippis, Albanese, Neri, Falconieri, Bagni, Logoteta, Caraffa, Caracciolo, Serra, Riario, Colonna,

donna, Carolina, che avea propinato il veleno al nato delle sue viscere, non avea alcun ritegno di macellare una classe dotta ed illustre, e nello stendere lunghe liste di nuove vittime, gioja infernale le si rifletteva sullo scarno viso.

Obbrobrio eterno copra il nome tuo, o Carolina d' Austria! .

Pignatelli (cinque di questo nome) tre generali, Massa, Federici, Manthonè; due Vescovi, Natale e Sarno; un prelato, Troise; due donne, La Pimentel-Fonzeca illustre, La Sanfelice misera; Genzano, nobile giovanetto di sedici anni, ed altri ed altri.

III

L' anno 1806. entravano di nuovo in Napoli i Francesi non come republicani questa volta, ma guidati da Re Giuseppe Bonaparte, e Ferdinando a nuova fuga, a nuove idee di vendetta si dava. Mille trame si ordirono dalla donna Austriaca, che da lontano esilio mandava uomini corrotti e perversi a suscitare tumulti nel regno, e, per sua colpa, nuovo sangue in quello si spargea.

Al non lodevole regno di Giuseppe succedea quello del Murat (Gioacchino) uomo avido di grandezze,ma non crudele; a libertà non propenso, ma riformatore di grandi abusi, e generoso e benigno.(1) Sua smisurata ambizione lo condusse a quella misera fine che tutti sanno.

[1] Nell ' anno 1811, un tal Fra Giusto con circa trenta compagni, mandati di Sicilia dalla Borbone, tramava contro la vita del Re. Scoperti, erano sul punto di esser condannati, per

Ritornava, al suo cadere (1815) il Ferdinando, senza la fiera Carolina, perchè morta nel Settembre dell' anno 1814. ma non per questo le sorti del regno furono migliori. Angarie, soprusi, un

domanda del pubblico ministero, ad aver mozzo il capo o alla galera, allorquando il Presidente del tribunale ricevette un foglio dal Re. Era concepito in questi termini: " Io sperava che gli accusati di congiura contro la mia vita fossero innocenti, ma con dolore ho inteso che il procuratore generale abbia per tutti domandato pene assai gravi. E forse vera la colpa, ed io, volendo conservare un raggio di speranza della loro innocenza, prevengo il voto del tribunale, fo grazia agli accusati, e comando che, al giungere di questo foglio, si sciolga il giudizio e si facciano liberi quei miseri, e poichè trattasi d' insensato delitto contro di me, e non ancora è data la sentenza, io non offendo la legge dello stato se, non inteso il consiglio di grazia, fo uso del migliore e maggiore dritto della Sovranità. Gioacchino." Quest' uomo che dava ai Borboni la gran lezione del perdono, si facea miseramente morire al Pizzo di Calabria, nell' Ottobre del 1815.

ridicolo concordato col Papa, nuove imposte e nuove lascivie e caccie furono gli atti della seconda restaurazione Borbonica in Napoli, tanto che, mossi ad asprezza gli animi, tumultuarono milizie e cittadini. Il Re, concessa e giurata una costituzione (1820) si allontanò, secondo il solito, da Napoli, per ritornarvi poi scortato da tedesche bajonette, sotto la protezione delle quali ricominciarono i processi di maestà.

Una pagina di sangue si aggiunse alle altre sanguinosissime di che si compone la storia di quel regno, e Morelli, Salvati, ed altri fecero grande il nome loro sul patibolo, infamando quello di un Canosa, ministro iniquo di tiranno Re. Ei fu che, capo di polizia, fece infliggere la pena infame della frusta a tre sciagurati, sotto pretesto di Carboneria ; ei fu che senza forma di giudizio, chiuse in orribili carceri tanti infelici, facendo ad alcuni di loro soffrire tormenti atroci; ei fu...

ma rifugge atterrita la mente da tante iniquità, e la penna, per tremor di mano, ricusa il suo ministero.

La sera de' 3. Gennajo 1825, dopo il giuoco, erasi il Re Ferdinando 1.° ritirato a dormire nelle sue stanze. Venne l' indomani. Era solito il Re di chiamar la sua gente alle ore otto di mattina, ma passarono le nove ed il campanello non suonò a chiamata. Chi era di guardia nella camera vicina, mosso da vaghi sospetti, si diede a chiamare i famigliari e questi i medici, e si discuteva sul da farsi. Passò un' altra ora; cresciuti i sospetti si entrava nella camera di Ferdinando, e spettacolo orrendo si presentò allora agli occhi di quella gente—il Re, colto da apoplesia, erasi nelle convulsioni della morte, stranamente ravvolto nelle lenzuola; la sua testa inviluppata in una di quelle, erasi cacciata sotto un guanciale, e, di là tolta, si vide un viso quasi nero per violenza di male,

e gli occhi terribilmente stravolti. Delle mani, una tentava lacerarsi il petto, l'altra avendo con forza tratto il cordone del campanello, ne stringea fra le dita un pezzo; il corpo tutto irrigidito dalla morte presentava una vista oscenamente miserevole.

Cosi morte crudele chiudeva crudelissimo regno.

IV.

Se ti vien dato, o lettore, di vedere il bellissimo camposanto di Napoli, tra le altre stupende opere d' arte, troverai, nel piazzale di quel luogo, un maestoso monumento. In quello riposa (non credere a bugiarda lapide) il re dei furbi Nicola Intonti, nel mondo ministro di polizia di Re Francesco I.—

Ed innumerevole stuolo di generosi là giace appena appena ricordato da povera pietra!. ....

Il regno del I. Francesco ben può chiamarsi regno dei furbi e dei ladri, chè dal 1825 al 1830, l' istoria di quei tempi non ci presenta altro se non mariuolerie ed intrighi commessi da un Intonti e compagni; i quali avrebbero ben potuto esclamare...

Tempo gia fù..... ....
Che di giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro,addosso al malfatto-
Miseri cani, esercitammo i denti; [re,
Ma poi che i Re ci presero in favore,
E ci fecer ministri e confidenti,
Noi, di servi dei servi, in tre bocconi
Eccoci qui padroni dei padroni. (1)

Re debole e stanco per tristezze dei passati tempi, timoroso però di congiure

(1) G. Giusti, Il Congresso dei birri.

e di pugnali; popolo piu stanco del re per sofferte torture ed aggravii, eppure sperante in tempi migliori; corte corrotta; Regina amante di sensuali piaceri, tutto serviva all' accorto ministro per tesser frodi al popolo, alla Corte, al Re, e procurarsi potere, rendendosi necessario.
Ora si trattava di una terribile congiura da scoprirsi, ed ecco il ministro attingere a piene mani danaro dalla cassa del re, e farsi ricco *pel bene dello stato.* Un altra volta si trovavano sparsi per le strade sediziosi cartelli, nei quali si minacciava niente di meno che di cambiar governo, con uccidere il re. Questi, atterrito, facea chiamar l'Intonti, il quale era pronto a por rimedio all' orribile attentato (inventato da lui) e spie, sgherri, ispettori si metteano in moto, dandosi da fare terribilmente.....per procurare un lucroso posto a qualche parente del ministro.—E questi a loro dicea:

Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene
Che la mandi il disordine conviene.

Dividete e regnate..... (1)

Ma per far tanto cento miseri languivano in carcere, ed il sospettoso Francesco ordinava si tenessero avvinghiati in pesanti catene—Triste governo, nel quale non saprei dire chi più soffrisse se popolo o Re. Timoroso questi e sempre in ansie crudeli, infelicissimamente regnò, e presto, nell' anno 30, andava a raggiungere il tristo padre, lasciando il trono al giovanetto Ferdinando II.

E presto cadde l' astuto Intonti, che

(1) G, Giusti, Il Congresso dei birri.

venuto in disgrazia del nuovo re, andò a piangere, nell' allontanamento dagli affari, il perduto potere.

V.

Allorquando ci accingiamo a far parola del II. Ferdinando, a scrivere i fatti esecrandi di suo governo, un senso d'orrore ci fa rimanere perplessi, e la mano ripugna dallo alzare il velo che nasconde si schifose nequizie; ma pure la gravezza del carico da noi assunto ci spinge a far palesi nefandezze note solo in parte, ed a dire di altre forse fin' oggi andate in obblio.

Il 12. Gennajo 1810. nasceva in Palermo Ferdinando Borbone. I suoi primi anni non offrono rimarchevoli particolarità, se ne togli una ostinata avver-

sione ai gravi studj, odio che col crescere dell' età si rivolse per gli uomini di lettere. Ebbe ad istitutore uno Scotti prete, ed altri non chiari se non per corteggianesche arti ed ipocrita bacchettoneria.

Vivace egli era ed ardito piu di quanto il comportasse età tenera, tanto che l' avo ne movea spesse lagnanze col figliuolo Francesco; ma questi, di debole e varia indole, non ad altro attendea che a giuocar di destrezza e simulazione col popolo; chè incominciava a spirar un si fiero vento di libertà da tener occupato un despota ben piu destro che non si era il Francesco.

Il Giovanetto venia negli anni con esempio di padre cattivo e di pessimo avo, e di buon' ora apprendea essere i re classe privilegiatissima e quasi divina; in lor potere la vita, le cose del popolo tutto; non essere questo se non un' abbietta e disprezzabile moltitudine da tenersi fieramente sotto il freno del di-

spotismo, e solo doverglisi concedere qualche libertà allor che in forza si fosse, per poi, ripigliata la somma del potere, ridurre a più dura schiavitù.

Tali massime crudeli trovarono nell'animo del giovane Ferdinando facile accoglimento, come quegli che era di male arti spettatore; e, venuto al potere l'anno 1830. dimostrò sua falsità col promettere ai Napolitani, in real proclama, miglior governo e gravi riforme, cose che tutte rimasero in promessa. (1)

La giovanezza del nuovo re, la venustà di sua persona, la dolcezza di suoi modi, tutto insomma facea sperare un governo moderato e diverso dai due antecedenti, ed allorchè, seguito da numeroso stuolo di ufficiali, entrava solennemente in Napo-

(1) Un tal Caracciolo, vecchio cortigiano, venuto in confidenza del re, rimproveravagli in modi scherzosi di non mantenere le fatte promesse, e Ferdinando, fieramente guardandolo, gli disse: Bada a far da buffone, e lascia a me la cura di far da re!

li, cavalcando nobil destriero, un grido spontaneo della popolazione lo salutò re amato.— E piu si accrebbero le speranze allorchè condusse a nozze una donna italiana, Cristina di Savoja, chè parea volesse scuotere una volta quel giogo infame che l' Austria cosi grave avea imposto all' avo e al genitore, cercando imporlo sempre ai principi italiani.

Non fallirono in sul principio tante aspettative; il re, in quella smania di nuove cose e di popolarità che nutre nel salire al trono anche il piu crudo tiranno, chiamava in patria uomini chiari, allontanati dal regno per tristezza di tempi.

Ma presto dovean svanire i dolci sogni degli ottimisti, e la piu trista realtà si palesò a quei di Napoli. Il re, non pensando proseguire nella via delle concessioni, volle un ministro fermo ed assolutista, che, disponendo di grandi forze, lo tenesse sicuro da qualsiasi popolare rivolgimento.

Francesco Saverio del Carretto salì al potere. Uso agl' intrighi di Corte fin dal passato regno, superbo, destro, intraprendente incominciò a governare da despota più dell' istesso re. Di grandi forze egli disponeva, chè al posto di ministro di polizia univa il grado d'Ispettor Comandante della Real Gendarmeria, corpo numeroso per fanti e cavalli, e più che ogni altro disciplinato.

Il del Carretto, nemico nell' istesso tempo del soverchio poter dell' Austria e del partito liberale, usava di ogni suo mezzo, onde reprimere l' uno e l' altro, e l' Austria ed i liberali tentarono sommosse spinti da scopo diverso, chè la prima intendea a far nascere diffidenza tra popolo e re, ed i secondi cercavano di muovere il Ferdinando a piu larghe concessioni.

Di tutto era in cognizione l' astuto ministro, e se ne avvalea onde rafforzarsi nel potere. I suoi gendarmi, adorandolo

ciecamente, lo facevano quasi amare dalla plebe, mentre che la sua politica contraria all' Austria lo rendeva sopportabile alla classe dei letterati; i nobili lo rispettavano vedendo come il re gli affidasse le piu gravi faccende di stato.

Passato cosi il perisodo di amore del popolo pel re, incominciava quello del rispetto, per poi finire, col disinganno delle concepite speranze, in quello del timore e dell' odio.

VI.

Un primo moto rivoluzionario si manifestò nel 1831. in Ariano, promotori i fratelli Peluso. Represso, ebbe un eco in Sicilia, che abortiva ugualmente per mancanza di forze, movimenti essendo parziali e come precursori di più gravi incendii.

Il re ne concepiva odio maggiore per ogni libertà, ed incominciava a circondarsi di quella oscura politica che cosi amari frutti ha portato a lui stesso ed al suo successore. Ordini corsero ad ogni autorità militare o amministrativa di reprimere con la forza ogni più piccolo moto che a libertà tendesse; misure che, corrompendo quegli ufficiali, li spingeva adatti arbitrarj ed intollerabili.

Correa l' anno 1833. Il Re, assistendo ad una rivista di truppe sul Campo di Capodichino, ebbe sentore di una congiura tramata contro la sua vita. Si arrestarono i sospetti, Rossaroll ed un altro, e ritrovandosi armi nascoste su di loro, vennero ristretti in carcere dove languirono fino all' anno 1848. I cortigiani di Ferdinando chiamaronlo generoso e grande, come se non bastasse la mancanza di libertà a punire quei sventurati.

Altre sedizioni scoppiarono nel 1836, in Calabria ed altri luoghi, che termina-

rono con rivolta più formidabile in Sicilia. In Catania, Siracusa, Modica, ed altri luoghi si grida " morte ai Borboni, " si abbattono i stemmi reali, si disarmano le truppe, ed i rivoltosi, spinti da false voci di avvelenamento, commettono atti crudeli ed inutili.

Una flotta, salpata da Napoli, conduce in Sicilia forte mano di soldati sotto il comando del maresciallo del Carretto; sanguinose esecuzioni segnalano il suo arrivo in quella terra, dove gli animi viemaggiormente s' inaspriscono, e, nel silenzio si preparano a nuovi fatti.

Sebbene affogati nel sangue, i moti non cessarono nel regno. Civita di Penne, negli Abruzzi, ossa dalla voce di un de Cesaris, si levava in armi nell ' anno 1838., ed undici di quei cittadini furono fucilati dal generale Lucchesi-Palli colà mandato con ordine di reprimere quella manifestazione di pubblico malcontento. Gli abitanti di Aquila, nel 1842. pro-

rompevano a tumulto esasperati dal tirannico governo del comandante la piazza, Tanfani; e, spentolo, gli strappavano il cuore dal petto onde saziare in quella vista i sensi di vendetta lungamente repressi; fatto inumano, ma provocato da chi vuole a governo il più esagerato dispotismo. I soldati del re sedarono il fermento e la bianca banbiera dei Borboni si macchiò nuovamente di sangue.

Dopo pochi anni due generosi, esponendo libertà e vita, sbarcavano in Calabria, ed alla testa di pochi valorosi, tentavano di muovere a libertà i Calabresi. Ma, ricevuti come nemici, caddero sotto le palle borboniche, mormorando negli ultimi aneliti il nome della terra amata. O Attilio, o Emilio Bandiera, il vostro sangue non si sparse indarno. Gioite, ombre benedette, gioite dei primi frutti di libertà che l' Italia sta godendo; il nome del vostro assassino è segno all' esecrazione di venti milioni d' italiani.

Ne vi adirate che il sangue dei compagni di un Borges venga a deturpare il vostro sepolcro abbandonato; ben altra è la ragione che mosse questi spagnuoli intriganti ad ordire trame fratricide; in ben altra maniera la fama griderà loro nomi abborriti! .....

.....

Ferdinando, passato, per la morte della Cristina, a seconde nozze con la figlia dell'Arciduca Carlo, Maria Teresa d'Austria, strinse con quella potenza un vincolo d' odio contro ogni partigiano di libertà, e più serrò a tirannide il suo governo già ferocemente dispotico.

VII.

Vicini ora a parlare degli avvenimenti dell' anno 1848, gettiamo uno sguardo sullo stato in cui trovavasi l' Italia in quell' epoca.

La morte del Cappellari, Papa Gregorio XVI (uomo odiato perchè partigiano dell' Austria) facea sperare all' Italia se non libertà assoluta, tempi almeno migliori della dura schiavitù sofferta, ed allorchè per una combinazione piuttosto che per un voto, saliva al trono pontificio Giovan Maria Mastai, un grido di giojosa speranza risuonò dalle Alpi all' ultima Sicilia.

Il 16 Luglio del 1846 fu giorno di suprema letizia per gl'Italiani ; il nuovo Papa, spinto dalla voce pubblica, apriva le carceri a mille infelici, ed accordava libero accesso nei stati romani agli emigrati per cause politiche.

Ecco parte di quel decreto che mosse tanta gioja in Italia.

" Nei giorni, in cui ci commuoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al Pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie dei nostri sudditi erano tenute in dietro dal partecipare alla gioja comune, perchè nella privazione dei conforti domestici, portavano gran parte della pena da alcuni dei loro meritata offendendo l' ordine della società o i sacri dritti del legittimo Principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole alla molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice; perlochè, sin d' allora, meditammo di stendere la mano ed offerire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora

l' affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponiamo ed ordiniamo pertanto, che i primordii del nostro Pontificato sieno solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana:

" I. A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmenre in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo ne tempo abusare di questa grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito. "

" II. Con la medesima condizione saranno riamessi nel nostro Stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico ecc. "

" III. Assolviamo parimente coloro che per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato, si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli ufficii municipali. "

" IV. Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici non ancora compiute con formale giudizio, e che i prevenuti sieno liberamente dimessi; ammenochè alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiara la propria innocenza, e di riacquistare i dritti. "

Terminava il decreto con due altri articoli, nei quali il Pontefice dichiarava di non intendere compresi nell' amnistia accordata, gli ecclesiastici ed impiegati civili e militari condannati o in emigrazione per causa politica; riserbandosi di prendere altre determinazioni in proposito. Conchiudeva con queste parole:

" Ci ricorderemo pur sempre, che, se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia *(sinonimo di governo dispotico nella politica pretina)* ne è il primo dovere."

Queste parole di pace e di perdono, ma di minaccia ancora, fecero credere agli incauti che Pio IX. volesse seguire la via tenuta dal III. Alessandro, o mettere in pratica le classiche parole di Giulio II., mentre che quell' amnistia, non contenendo se non concessioni che un Vicario del buon Cristo è obbligato a dare *(nos dimittimus debitoribus nostris)* era piuttosto un minaccevole avvertimento ai liberali che una promessa di libertà. E poi "La politica romana, dice il Dall' Ongaro, tenace ed immutabile nei principii è più delle altre soggetta a transigere nei mezzi, per la stessa natura del governo elettivo. Un Papa deve innovare o fingere d' innovare ciò che ha compromesso la popolarità del

suo antecessore. Quindi, qualunque fosse per essere l'erede delle sante chiavi tenute dall' irascibile Capellari, avrebbe dovuto girarle in modo più dolce e soave."

Ma l' odio per una nazione vilmente crudele, i sofferti affanni, le glorie antiche, tutto facea aprire i cuori italiani ai più nobili desiderj, e le infiammate menti vedeano in ogni parola del debole Pontefice una sfida di morte all' Austria abborrita,

Carlo Alberto di Sardegna, cupo re, tenea chiusi in se stesso quei pensieri di nobile ambizione che lo fecero glorioso a Valeggio, Sondrio a Pastrengo, infelice a Novara, e gloriosissimo nella memoria delle italiane genti.

In Toscana, Leopoldo II., debole, timoroso, legato alla tiranna d' Italia, cercava di soffocare le nuove idee popolari, facendo arrestare pazzamente questi e quelli, impedendo ai fuorusciti di rien-

trare in Firenze ed ordinando quegli atti di rigore che fanno odiare un governo allorquando è forte, e lo fanno cadere a rovina se commessi in momenti di debolezza.

L' Estense Duca di Modena, Francesco V. salito al potere il 21 Gen. 1846, era consigliato dallo zio Ferdinando e da un Neuman, e, vendendo la propria volontà all' infame Austria, tiranneggiava i Modenesi, menando vanto di aver a sua disposizione trecentomila bajonette tedesche.

Lombardia e Venezia gemeano in dura schiavitù, pronte però a levarsi in armi alla voce di un Manin e di altri generosi. L' Austriaco, sentendo prossima un aura di libertà a lui nemica, raddoppiava sgherri e catene; inutili crudeltà che a lui servirono d'infamia ed agli italiani d' incitamento a gagliardamente operare.

Le angustie dei popoli dunque, la tirannia dei Principi, le male arti dei preti, tutto affrettava un' epoca di rivolgimenti, e venne.

VIII.

Venne l' anno 1843. epoca che sarà segnata nella storia delle rivoluzioni a lettere di sangue, per sacrifizi generosi; errori imperdonabili, entusiastici slanci di popolo, male arti e spergiuri di principi.

Manifesti rivoluzionari sparsi in Sicilia aveano minacciato il governo di una generale rivolta, se non si fosse promulgata una costituzione fino ai 12 Gennajo di quell' anno—Il Re tenne duro ed i Siciliani mantennero la parola.

Ricorreva l' anniversario della nascita di Ferdinando. Palermo invece di essere parata a festa, presentava l' immagine di una vasta tomba, come per manifestar profondo rammarico di aver data la vita ad un tanto tiranno, Il vice re, generale Majo, ignorante in arti di guerra, in quelle di governare ignorantissimo, si pose in animo di sfidar la bufera, e diede ordine uscissero le truppe in armi onde imporre al popolo rispetto e timore.

Un reggimento di dragoni, il 3°. bello per uomini e cavalli, muovea dal quartiere, quando una grandine di palle uscita quasi da sotterra fè morto un soldato, e ferì varii altri. Era la rivoluzione che salutava i soldati di Ferdinando: era il guanto di sfida gettato al re dai Siciliani, che ricordavangli il valore e l' odio dei suoi compatriotti.

Non è mio assunto il narrare distesamente i fatti di quella lotta di giganti, in cui un pugno di uomini caldi di amor di

patria spinse al mare ed a precipitosa ritirata numerose schiere; solo dirò che il grido di libertà alzato dai popoli di Sicilia trovò un' eco al di quà dello stretto, ed i Napolitani costrinsero il Re a dar loro la tanto bramata costituzione. Giurava il finto Monarca di sostenerla con ogni suo potere, e proponeva in cuor suo di affogarla nel sangue di quei medesimi che, facendogli plauso, lo acclamavano grande e generoso re.

La storia di quei dì ci presenta un fatto inesplicabile sebbene soventi fiate accaduto, di un uomo cioè, che, timoroso di Dio e dei Santi, si fa giuoco dei Santi e di Dio, spergiurando sfacciatamente la fede promessa sul vangelo di Cristo! Vi ha qualche cosa come del Torquemada fiero inquisitor di Spagna, che, dopo di aver straziato con isquisita barbarie infelici accusati di eresia, si gettava ai piedi di un Crocifisso, e dando in pianti e sospiri, chiedea venia a

Cristo di sue peccata. Segreti del cuore umano !.....

Il popolo soddisfatto dell' ottenuta concessione si diede a gioire, e luminarie, tricolarate bandiere, grida festevoli rallegrarono per più sere la città Sebezia. Una mano di giovani di ambo i sessi appartenenti ad oneste famiglie, cantavano in quelle sere e sotto le loggie del Re, un coro esprimente parole di gratitudine e di amore; ed Egli facendo mostra di accettar benigno quegli omaggi, diceva in se stesso: cantate adesso che è tempo per voi di letizia; verrà un'altro, e spero non sia lontano, in cui piangerete lagrime amare di disinganno e di dolore !.....

O miseri popoli che ponete fiducia in false apparenze di bontà!.....O Prence infame che ti fai giuoco delle cose più sante, e che supponi, ingannando i presenti, darti vanto appo i venturi di re accorto e destro in arti di governo.

Severa ti giudicherà la storia; trema del suo giudizio!.....

IX.

I Milanesi, dopo cinque giornate di accanito combattere, avean fugati i nemici tedeschi, e Venezia, mossa dalla voce di Daniele Manin, proclamava la repubblica, gridando "Viva San Marco!"

Il cupo re di Sardegna a quelle voci di libertà erasi scosso, una fiamma vivissima raggiò nei suoi occhi, e, snudando la spada, gridò egli pure "Viva l' Italia, morte allo straniero!"

Per questi moti generosi i Napolitani chiesero si mandasse soccorso d' uomini

e d' armi ai fratelli di Lombardia, ed il re a malincuore spedì poche forze, e quanto potè meno, alle quali si unì piccola mano di volontari detti *crociati*. Tanti sforzi uniti non diedero che nuovi martiri all' Italia, nuove ragioni di sangue alla Corte di Vienna e suoi adepti, e nuovi motivi al popolo onde odiare Papa e straniero.

Preccipitiamo gli avvenimenti—È una notte del Maggio 1848. Vaghi rumori si levano per la silenziosa Napoli, e, nelle tenebre, pochi drappelli di uomini armati diriggono la costruzione di barricate ed altri lavori di difesa. La causa della libertà, dalle vive discussioni dei ministri e dei giornali, va a passare a quelle ancor più vive dei moschetti e della mitraglia. Quel confuso agitarsi di popolo; quel va e vieni di uffiziali e guardie nazionali; quelle barricate in cui vedi confessionali di chiese, panche da lavoro, lastroni tolti dal selciato della

via, aristocratiche carrozze e tutto ciò che venne alle mani dei costruttori; quelle voci di minaccia al tiranno, d'incoraggiamento agli oppressi, tutto ti addimostra vicina e decisiva la lotta fra i partiti del dispotismo e della libertà. Viva l' Italia, si vinca o si muoja!.....

È la sera del 15 Maggio 1848. Napoli è rischiarata dall' incendio delle barricate, da quello del palazzo Gravina, e da altri che danno più risalto alla tremenda scena di quella notte. Qua e là battaglioni Svizzeri, deposte le armi in fascio, gavazzano oscenamente alla luce dell'incendio, coi piedi nel sangue. I strani rumori che si alzano dall'immensa Città sembrano i gemiti di dolore che la libertà manda alla vista dei suoi figli sgozzati, ed in quelle ombre che, fantastiche, vagolano su pei muri, ti par di vedere le ombre dei trucidati Melga, Lavista, Santilli, e degli altri caduti in quella gior-

nata di sangue. Il pianto dei loro cari scorre nel silenzio della trista notte; i padri, i fratelli, le spose dolenti si torcono disperati le mani ed un grido di dolorosa rabbia esce dai loro petti: Onta al tiranno e che Iddio lo punisca nella sua prole come egli ci ha disertati della nostra!.... .

E lo puniva!..... Dove è il trono di suo figlio?.....

" La natura eterna delle cose, presto o tardi, nella persona o nella discendenza, a prezzo di dominii o di sangue fa scontare ai tiranni le praticate crudeltà sopra i popoli. "

L' indomani si leggeva affisso ai muri di Napoli il seguente proclama:

" Napolitani! — Profondamente addolorati dall' orribile caso del 15 Maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne quanto è possibile le conseguenze. La nostra fermissima ed immutabile vo-

lontà è di mantenere la Costituzione del 10 Febbrajo, pura ed immacolata da ogni eccesso, la quale essendo la sola compatibile coi veri e presenti bisogni di questa parte d' Italia, sarà l' ara sacrosanta sulla quale devono appoggiarsi le sorti dei nostri amatissimi popoli e della nostra corona. Ripigliate dunque le consuete vostre occupazioni; fidatevi con effusione d' animo della nostra lealtà, della nostra religione e del nostro sacro e spontaneo giuramento."

Queste bugiarde parole insultavano il dolore pubblico, completando l' infamia di quel re malvagio. Non avea Ferdinando forse approvato i piani di distruzione proposti dal Nunziante ? Non era per suo ordine forse che si fucilavano tanti infelici in Castelnuovo ?..... E più non erano i suoi satelliti di polizia che, mischiatisi nei ranghi del popolo, lo spingeano allo attacco, per poi godere di sua sconfitta? Non erano suoi i sol-

dati che scannarono la Vasaturo, giovinetta di dodici anni, e le sorelle di Terragnuolo, tormentate da quei barbari nella più crudel maniera?.....

Oh infame!.....ed osa chiamarsi unto del Signore, ed osa vantare i suoi dritti divini!.....

X.

Era uso dei Borboni di Napoli concedere liberale Statuto allorquando il popolo, venuto in forza per influenza straniera o perchè esasperato dal tirannico governo, si facea a chiedere, più in atto di chi comanda, che in tuon di chi prega, riforme amministrative,

libertà di stampa, Costituzione. Ma nel momento che la nazione esultava per le ottenute concessioni, riposando sulla parola del Re, e più sul sacro giuramento da lui proferito sul libro della legge cristiana, questi tramava, nel silenzio, una reazione di tal ferocia, da distruggere nel sangue esultanti e concessioni, gioja e giuramenti. Così operava il 1°. Ferdinando nel 1820; così il 2°. nel 1848; così avea in animo di fare Francesco 2°. nel 1860, e se non era l' opinione nazionale rappresentata da Giuseppe Garibaldi, se non erano i battaglioni di Cialdini, l' avrebbe fatto, ajutato com' era dal pretume e dai malvagi in cappa nera che han nome Gesuiti. (1).

(1). Non è scusa per loro il dire che davano quelle concessioni e le giuravano forzatamente, e per conseguenza essere quegli atti senza validità. No; la parola spontaneamente figura

Ne ci muova a maraviglia il vedere il popolo napolitano dar fede e sempre a questi atti di turpe politica. Il Napolitano è naturalmente propenso a credere ciò che gli vien detto da chi è più di lui per potere civile o religioso. Prova ne sia il seguente fatto.

---

spesso nei loro Statuti, e i loro partigiani stessi magnificaro quella spontaneità. Valga per appoggio al nostro dire quanto pronunciava un Gesuita, Liberatore, nell' Aprile del 1848. "Il Sovrano, ei diceva, si mostrò ne ostinatamente tenace, ne precipitosamente pieghevole. Temporeggiò, anzi respinse la domanda finchè non fu chiarito che essa derivava da desiderio universale del popolo, e non da isolate affermazioni di un partito. Degnò d' aderire con gioja, mentre era tuttavia in suo potere il resistere. Così fu dimostrato chiaramente che ei fece quell' atto non per violenza od apprensione, ma per propria e sagace volontà....."

Così il chiaro Gesuita, e si consideri attentamente l' ultima parte di sue parole, che Ferdinando cioè non fece quell' atto per violenza od

Rettore d' una Chiesa (Gesù Vecchio) era un tal Placido Baker, prete astuto ed ipocrita, il quale, seducendo il popolo con simulate arti di pietà e di religione, col vantarsi frequente di aver commercio coi Santi, e con altre simili mariuolerie, avea acquistato tale un' ascendente sui napoletani da esser segnato a dito qual santo e profeta. La sua impudenza giunse a tanto che un giorno, salito sul pergamo, mostrò agli ascolta-

---

apprensione, ma per propria volontà.....E se ciò non basta valgano al caso le parole stesse del Monarca, il quale, come si vide, disse al popolo dopo il 15 Maggio di voler conservare la data Costituzione, e conchiudeva " Fidatevi con effusione d' animo nella nostra lealtá, nella nostra religione, e nel nostro sacro e spontaneo giuramento."

Spontaneo, spontaneo, e sempre spontaneo!...

Ma quando un Re, persona nella quale si ripone le pubblica fiducia, mentisce sì impunemente, che dovrà fare l'ultimo degli assassini?...

tori un pezzetto di cioccolatte, dicendo che, sentendosi il giorno innanzi indisposto, erangli comparsi San Luigi e la Beata Francesca, ed aveangli dato quella cioccolatte; soggiungeva che mangiandone, un insolito godimento avea sentito nelle fibre, e.....Ma i pianti di tenerezza dell' uditorio interrompevano quel furbo racconto.

La sua fama di santità crebbe a tal segno da spingere il Re Ferdinando II. a visitare quel tristo, e ad onorarlo in mille maniere fino a chiamarlo *compare*. (1).

Questo prete in siffatto modo abusava della credulità del popolo e del Re, carpendo a quello elemosine per la sua chiesa, o meglio per la sua tasca, e a Ferdinando onori e gradi per la sua fa-

(1). Nell' istesso modo il Re Carlo III. venerava un tal Pepe, Gesuita, ed un tal Padre Rocco, Domenicano, uomini furbi e bugiardi.

miglia, ed ipocrita fino in morte, comandò si seppellisse il proprio cadavere sotto la nicchia della Immacolata Maria, onde ottenere venerazione e rispetto fin nella tomba. (1).

Oltre mille fatti simili a questo potrei citare, ma me ne astengo per conservare la brevità dell' opuscolo.

A questa gente pronta ad ingojare le frottole del primo venuto, i Borboni davano e ritoglievano Costituzione, secondo che in debolezza o in forza essi si trovavano.

(1). Ho veduto in Napoli l'immagine del Baker esposta in vendita con l' epigrafe " Immagine del Servo di Dio, Don Placido Baker."

XI.

Ferocemente il Borbone fece sentire ai miseri sudditi essere venuto il tempo da lui desiderato, quello cioè del ritorno all' assoluto potere. Prima sua cura fu di chiamare al Ministero uomini corrotti e noti solo per vile cortigianeria od odiati per angherie commesse; Pecchéneda fu capo di polizia, Ferdinando Troja Presidente del Consiglio, Longobardi Ministro di Grazia e Giustizia.

Il primo, vecchio sbirro, ignorante e rotto ad ogni vizio (ne fan fede le orgie del palazzo San Severo) rispose degnamente alle crudeli voglie del re; basta dire che allorquando un impiegato qualunque di polizia informavalo di fatti avvenuti, egli non dava tempo a spiegazione e gridava: Avete eseguito l'arresto? Arrestate, arrestate e senza indugio.

Ogni notte vedevi torme di gente armata e sbirri percorrer le vie di quella città, frugar quanti s' incontravano nel camino, per lo più pacifici cittadini, e ad ogni minore sospetto, o meglio a capriccio del comandante la sbirraglia, si legavano quei miseri e si gettavano, senza forma di processo, a languire per più dì in carcere.

Altre volte, a notte inoltrata, si svegliava a sussulto una famiglia, ed in nome del re si facevano interrogazioni spesse volte in tuon feroce e disonesto; si cercava in ogni angolo della casa prendendo carte, libri, armi, (perfino coltelli che avessero forma di pugnale) e poi si arrestava l' individuo di quella famiglia in sospetto di liberale. Basti per tutti un fatto narratomi dall' avvocato R*, persona degna di fede. Diremo le sue stesse parole:

" Correa l' Agosto del 1849. La mia famiglia composta di moglie e tre figli

(due giovanette ed un giovane di ventitre anni) si ritirò a dormire, chè alta era la notte. Io, avendo gravi faccende da disbrigare, mi trattenni ancora un poco a tavolino, ed era assorto nel lavoro, allorchè un picchiare fortissimo all' uscio di strada mi scosse a soprassalto, e, fattomi alla finestra, vidi una mano di gendarmi e di birri, venti uomini circa, comandati da un funzionario di polizia. Il portinajo apriva l' uscio. Entrati, vennero su per le scale, facendo strepito di moschetti; e, giunti alla mia porta, urtaronvi contro i calci di quelli, dicendo si aprisse in nome del Re. Ansia crudele mi prese il core vedendo quella sbirraglia venir in mia casa, chè immaginava lo sbigottimento in cui cadrebbero le tre donne nel vedere quegli armati, e poi in ora si tarda. Ma più crebbe il mio timore allorchè pensai che quella gente potea esser venuta, non per me certamente che non

mi feci mai notare per liberale o realista, ma pel figliuolo, il quale nel passato anno avea gridato come gli altri parole di libertà, nel tempo che, essendo la Costituzione in vigore, poteasi legalmente dir proprii sentimenti senza ritegno di sorta.—Corsi allora a risvegliarlo, e dicendogli del pericolo, lo invitai a nascondersi in qualche maniera."

" Nella mia camera da studio v' era una porticina che mettea in un gabinetto oscuro, e quasi inservibile; là dentro cacciai mio figlio, ed ajutato da mia moglie, la quale erasi desta allo strepito, ci sforzammo di tirare innanzi allo usciolino un' immensa libreria, onde coprire con questa quello. Dopo infiniti stenti vi riuscimmo, e, quel che è meglio, senza rumore. Alzai in quello istante una corta preghiera in mio cuore a Dio onde proteggesse il povero figliuolo. "

" I gendarmi intanto venuti in impazienza, ripicchiarono e con maggior forza, tanto che l' uscio parea volesse andare a terra.—Corsi ad aprire, ed entrò un ispettore di polizia, seguito da quattro dei suoi sgherri ; gli altri rimasero alla porta—L' ispettore, fattosi innanzi, mi disse: "È in casa il signor Nicola R*?"

" Mio figlio, risposi, non è qui, chè fin da jeri si ritirò a Caserta presso una sua zia."

" A queste parole egli mi guardò fissamente, e: vedremo, disse, di trovare il signor Nicola, e guai a voi se mentite. S' innoltrò nelle mie stanze, visitando ogni angolo, perfino sotto i letti delle mie figliuole, che guardavano atterrite, quei feroci, nascondendo sotto le coltri onde sottrarsi ai loro sguardi sfrontati."

" Terminata la perquisizione, e poste le mani su quante carte trovarono,

tornavano sui loro passi quei maledetti; allorchè, ripassando per la cameretta delle donne, l' ispettore intimò alle giovanette di alzarsi onde rispondere ad alcune interrogazioni. S'immagini qual fu il terrore di quelle poverette, e più la mia indignazione a quell' ordine. Pure convenne ubbidire, e le meschinelle, fattosi riparo delle coverte, calarono dal letto, tremanti e rosse in viso per vergogna."

" L' indiscreto, senza rispetto per la posizione imbarazzante di quelle due, prese ad interrogarle così:

" Dove è nascosto vostro fratello?"

" Io feci loro un cenno col capo, e la maggiore delle sorelle rispose non sapere in qual luogo si trovasse il fratello; in casa no certamente.—L'istesso disse l' altra."

" L' ispettore, avuta questa risposta, si diè a tentennar del capo in atto di chi dubita, indi con voce brusca ed impe-

rio sa m'impose di seguirlo per misure di polizia. Seguii quella gente, non senza aver ringraziato l' Altissimo di aver liberato il povero figlio da grave pericolo.—Dopo pochi giorni rividi la famigluola; egli era in salvo."

XII.

In tal modo per denunzie di malvagi o per semplici sospetti, si entrava rumorosamente in casa di onesti cittadini, si metteano in terrore donne e ragazzi, senza rispetto alla quiete domestica ed al pudore, e si arrestavano individui senza mandato legale, *per semplici misure di polizia.* E ciò mentre che l'articolo 24 della Costituzione promulgata

dal Re, e confermata anche dopo le stragi del giorno 15, dicea chiaramente: " La libertà individuale è garentita. Niuno può essere arrestato se non in forza di un atto emanato in conformità delle leggi e delle autorità competenti, eccetto il caso di flagranza."

" In caso di arresto per misure di prevenzione, l' imputato dovrà consegnarsi all' autorità competente, fra lo spazio improrogabile delle ventiquattro ore, e manifestarsi al medesimo i motivi del suo arresto."

Questa Costituzione era stata data dal Ferdinando Borbone " Nel nome temuto dell' Onnipossente Iddio Uno e Trino, cui solo è dato leggere nel profondo dei cuori, e che noi altamente invochiamo a giudice della purità delle nostre intenzioni e della nostra franca lealtà onde siamo deliberati d' entrare in queste novelle vie d' ordine pubblico. "

Sacrilega invocazione, che tirò la vendetta dell' Onnipossente sul trono di Francesco II., e lo distrusse in polve. Lezione tremenda a quei tiranni che credono di tradire il popolo, invocando il santo nome di Dio!

Siccome dal 1849 al 1859 una è stata la politica governativa del Borbone, cioè la più serrata tirannide, (1) così parleremo del decennio in generale, precisando soltanto l' epoche dei fatti più rilevanti.

---

(1). Corre in Malta un' opuscolo intitolato " La politica conservatrice e le concessioni nel Reame delle Sicilie. " In quello si loda a più non posso la maniera di governare dei Borboni, ed in tal modo, da proporla quasi per modello a tutti i governi. Vani sforzi di un partito esecrato e vinto, il quale spera sempre di ritornare in potere. Iddio nol permetta; chè la reazione più atrocemente di prima ritornerebbe a tiranneggiare i popoli delle Sicilie.

XIII.

" ..... Gli uomini.....si videro d' intorno assassini.....stragi e fucilazioni; mirarono ai proprii fianchi, in mezzo ai loro convegni intramettersi la polizia....., e i suoi agenti segreti spiare..... i singoli atti della loro vita privata.....: videro le più inique condanne pesar fino sulla libertà del pensiero, *adempto loquendi audiendique commercio* come ai tempi del dispotismo il più esagerato di qualche Cesare di Roma pagana: videro il sacrario del domicilio violato e sconvolto, senza garentie e senza forme, dalla mendace denunzia accolta senza criterio: videro ergersi tribunali ....., per giudicare le occulte tendenze delle umane simpatie; la pri-

gionia, i ferri, gli ergastoli, la deportazione piovere sulle popolazioni oneste quasi per lascivia, o per lusso di ferocia: videro la legge del sospetto romper guerra all' innocenza senza difesa: stivarsi le carceri di accusati di delitti politici; .....: le pene arbitrarie sempre pronte a colpire là dove non esiste alcun processo, là dove non si ha argomento di reato....."

Ecco la descrizione fedele di quei tempi, ricavata da un' opuscolo gesuitico che declama contro il governo Italiano.

Ma non ti par che l' eloquente autore si ricordi degli orrori commessi dai suoi amici, per rinfacciarli al governo di Re Vittorio? — E non basta. La Civiltà Cattolica (17 Agosto 1861, Vol. XI. pag. 457) dice così:

" Di coloro che per vigliaccheria, per interesse o per spirito di parte si danno ad esercitare qualche atto di quell' infame mestiere di spiar la gente onesta,

certo i governanti di Napoli non patiscono difetto." Noi ponendo in luogo della parola *patiscono* quella *pativano*, aggiungeremo che di queste sozze persone i frati del Lojola, ne aveano tra loro non pochi, e, quel che è più orribile, non si rispettava nemmeno il sacro ..... ma basta!.....

Se io dica il vero sel sanno quei cari padri, da cui m' aspetto una solenne invettiva, un luoghetto in *Wietincita*, (1). ed una ventina di quei nobili epiteti di cui fanno spreco nei loro articoli incivilissimi della Civiltà Cattolica. (2).

---

(1). Nuovo manicomio in Malta.—I Gesuiti han preso l' abitudine di chiamar pazzi coloro che alzano un lembo del misterioso mantello lojolesco.

(2). Chi desiderasse avere un' idea, un saggio dello stile triviale usato da quei padri, può vedere il loro articolo contro il libro di Monsi-

Cessate, schifosi rettili, cessate una volta dalle vostre calunniose dicerie; guardate piuttosto le vostre azioni indegne non solo di frati, ma di uomini onesti, quali vi vantate di essere.

Cacciati di Francia, cacciati di Portogallo, cacciati d' Italia le mille volte, di Svizzera, di Malta ancora; cacciati fino dalla religiosa Spagna; soppressi con solenne atto da un Pontefice Romano, Clemente XIV., volete colle vostre iniquità essere espulsi dal mondo intero? ..... Eh via! lasciate quel bugiardo nome di Compagnia di Gesù, lasciatelo se temete la vendetta degli uomini, lasciatelo se temete lo sdegno di Dio! Ma non vedete che siete in perenne contradizione?..... Cristo era umile, superbi voi siete ed intriganti; egli docilmente sof-

---

gnor Francesco Liverani, nel quale, non rispettando in lui nemmeno l'alto grado ecclesiastico, lo fanno segno alle più ingiuriose parole.

friva ogni maltrattamento ed ingiuria, voi parlate lingua da trivio a chi accenna soltanto ai fatti vostri; di lui si dice: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*, e voi ponete ogni cura, ogni studio ad ajutare la tirannide la più sfacciata; ei si confondeva coi poverelli, voi cercate l'amicizia dei grandi; ei Cristo, voi Farisei!.....

Mi perdoni il lettore se sono uscito alquanto d'argomento, ma allorchè si vede la più sozza canaglia muover guerra all' onesto ed al giusto, sfido l' uomo più flemmatico a padroneggiare la propria indegnazione.

XIV.

Diciamo ora su quali uomini si appoggiava il Borbone onde sostenersi in trono. L' amministrazione generale del regno era affidata a varî ministeri o segreterie di stato, della Presidenza cioè degli Affari Esteri, delle Finanze, della Guerra e Marina (che più tardi furono divise in due ministeri) dei Lavori Pubblici, della Polizia Generale, degli Affari Ecclesiastici, e dell' Istruzione Pubblica. (1). Ogni ministero si componeva di cinque o più Ripartimenti, e questi di Carichi.

Il personale addetto a quelli ufficii, componendosi di più migliaja d' indi-

(1). Per la Sicilia vi era un ministero a parte.

vidui ammessi a servire non per istruzione o per merito personale ma per protezioni di parenti, le cure dello stato erano affidate ad uomini ignorantissimi, la più parte, e noti solo par fanatico attaccamento al trono, o per ipocrita bacchettoneria. Ne avveniva che alcuni di loro non sapevano compilar la più semplice minuta; altri nemmeno copiare, cadendo spesse fiate nei più crassi errori. Quei pochi che si aveano una qualche istruzione passavano la più bella parte del loro tempo a correggere minute e trascrizioni, degne alcune volte di esser cassate da cima a fondo, e gli affari andavano avanti Dio solo sa come.

Dir poi le schifosità che si commetteano da quelli impiegati è cosa impossibile. Uno spirito d' intrigo regnava continuo fra quella gente, ed ognuno di loro facea studio onde andare avanti nei posti, anche con rovina degli altri.

Quegli impiegati aveano pei Borboni una devozione cieca, alcuni per calcolo, altri, e non molti, per fanatismo di quella razza maledetta; il nome del re non si pronunziava da loro senza aggiungere, un "Che Dio guardi" ed altre parole simili, vile frasario di Corte Spagnuola. (1).

Dieci o venti di loro, ajutandosi *di spalla e di polso*, erano giunti nei primi posti dei ministeri, e di là, credendosi tanti piccoli sovrani, dettavano rozzamente legge a quei tali che l' intrigo o la necessità avea messo sotto i loro ordini. Prodighi in adulazione ed inchini

(1). Un imbecille di cui non dico il nome per non insozzar vie maggiormente queste carte di già troppo insozzate da nomi infami, solea dire: dopo Dio, non v' ha altri che io ami tanto quanto il mio re! Ma come può farsi segno del proprio amore un uomo il cui nome è sinonimo di quanto v' ha di più vile e di più infame sulla terra?.....

coi maggiori, fingeano profonda stima per gli eguali, pronti essendo a tradirli pel più vile interesse, e trattavano i subalterni con modi superbi ed inurbani— E sotto tali uomini capitavano alcune volte belli ingegni a marcire ed a perdersi a sì sozza scuola; a tali uomini era affidata la mole dei pubblici affari. Povero paese !.....

Non dirò parola delle inferiori amministrazioni. Ogni giovane inabile ad esercitare qualsiasi professione od arte, correva ad arrollarsi in quello sciame di ignoranti detti pubblici impiegati.

Ma che colpa, mi si dirà, che colpa aveva il governo in questo disordine?... Che colpa ?... E come pretendere onesti impiegati ed istruiti allorchè v' erano di quelli che non percepivano altro che due ducati al mese (lire italiane otto) ed altri ancora privi di soldo, lavorando dalle ore otto antemeridiane alle tre pomeridiane ?

Io non dico fole, ma fatti noti ad ognuno—Allorquando si muovea lagnanza coi superiori pel soldo troppo tenue, rispondevano: " Lo stato è aggravato di troppe spese per poter pagare meglio tante migliaja d' impiegati. Il re non vi obbliga a servire, e potete quando ve ne venga desiderio, andarvene; abbiamo mille domande di persone che chiedono l' ammissione pei loro figliuoli." (1).

" E così sempre più si assottigliava il numero di giovani forniti di qualche ingegno per dar posto a gente oltre

(1), Alcuni mandavano i loro figli fin dall' età di dodici anni a servire in quegli officî, sperando assicurar loro un posto col crescere degli anni. Ma non sapeano gli sciagurati che quei teneri garzoncelli, distratti e guasti da compagni cattivi, non poteano attendere ai proprii studii in quel tempo; e poi che avveniva di loro? Prima dei venti anni (e molte volte più tardi) non poteano sperare un di quei magri soldi di cui tenemmo parola.

modo ignorante ; cosa che arrecava piacere a quei capi, potendosi più agevolmente regnare in dispotica maniera sui giovani privi d' istruzione, che su quelli versati in letteratura o altro.

XV.

Lo stato essi diceano è già troppo aggravato di spese per poter meglio pagare un tanto numero d' impiegati— Vediamo dunque in che consistevano le gravezze dello stato, e se inutili erano quelle spese o proficue al regno. La più parte delle spese erano richieste per mantenere i supposti puntelli del trono, Esercito e Polizia. Il primo, uni-

to a furia di leve, (1). contava nelle sue file oltre a novantamila giovani, strappati alle madri, alle spose, al paese natio per farne pompa d' inutile soldatesca, costosissima per altro allo stato. Francesco II. nutrendo bellicosi sensi (che finirono con la sanguinosa farsa di Gaeta) avea chiamato al grado di generali uno sciame di ufficiali, avvezzi solo a far roca la voce sul campo delle manovre, e curva la schiena nelle sale reali, ma pronti a cacciarsi sotto le coltri alla vista di una bajonetta nemica.

Quella dorata ciurma non ad altro serviva che a dare più padroni al popolo, e ad accrescere la classe famelica dei Cortigiani, gente che, *per aver il piacere di servir meglio il re, loro signo-*

(1). Nei soli anni 1857, 1858 e 1859, furon chiamati sotto le armi cinquantaquattro mila uomini, tolti a famiglie povere, e per conseguenza necessari al sostentamento delle stesse.

re, chiedeva senza interruzzione posti numerosissimi pei figli e nipoti.

Gli ufficiali più influenti in Corte erano quelli che vantavano non campagne o ferite, ma devozione ai Santi, al Clero, ai Gesuiti, e che nominavano in ogni istante Angeli e Madonne, e, credo, ancora allorchè facevano infliggere ai soldati meschini le più crudeli punizioni, ad arbitrio il più delle volte ; (1). a similitudine del rozzo Contestabile di Francia, Anne di Montmorency, il quale, recitando *Paternostri* ed *Avemarie,* faceva impiccare degli sciagurati, alle volte colpevoli solo di leggiere infrazioni di disciplina. Gli uomini cattivi si rassomigliano anche nelle abitudini.

(1). Il nome di un Barbalonga e di altri è tristamente celebre pei crudeli trattamenti che faceano soffrire ai loro soldati; l' orribile punizione delle legnate si dava senza misericordia, e per la più lieve mancanza—Sotto un tiranno ogni potente si fa tirannello.

Per sostenere quel lusso inutile di soldati si spendeano ingenti somme, che impiegate a pubblico vantaggio avrebbero arrecato immensi beneficî al paese, che pur molti ne richiedea; ma il governo borbonico non ha mai inteso al bene del regno; sostenersi sul trono, anche a scapito di tutto un popolo, ecco l'unico pensiero dei due Ferdinandi e dei due Franceschi. (1).

E ciò inquanto all'Esercito—A quei tali poi che dubitano del valore dei soldati napoletani, risponderemo: Date loro Capi intelligenti, fate che combattano per una causa giusta, e conoscerete di che son capaci i Napoletani. Non lo vedeste a Goito? non lo vedeste a Venezia?.....

---

(1). Francesco II., sulla supplica di un tale che chiedeagli un qualche impiego, scrisse: Si faccia soldato nel 16mo. battaglione Cacciatori. —O re magnanimo!.....

XVI.

È scusa ad un Sovrano il dire di essere inconsapevole delle vessazioni che si commettono dai suoi officiali di di Polizia? —Cercheremo di rispondere in pochi detti a questo quesito.

I più antichi popoli amarono farsi rappresentare da uno o più uomini che per la loro virtù e sapere erano atti a dirigere la cosa pubblica; ecco i re eletti. Con l' andar del tempo, o per gratitudine verso un re giusto ed amato, o per ragioni più positive, il potere rappresentativo fu posto in mano ai figli dei defunti Capi; ecco le dinastie.

L' assuefazione al potere e le false opinioni di quei che dai re, non dai popoli, eletti, cercano di conservare il favor di quello, di questi a discapito,

fecero credere ai sovrani che non più rappresentanti, ma padroni delle nazioni, si fossero. Da questa ingiusta pretensione è nato che le armi messe a difesa del popolo, contro di esso si sono rivolte, e gl' impieghi stabiliti per tutelarlo dai malviventi, le carceri per questi ultimi erette, le rendite dello stato dalla nazione riunite a pubblico decoro, tutto ha servito a pro dei tiranni e contro il popolo. Conculcato così il dritto, ed a mantenersi in un potere usurpato, ogni cattivo mezzo sembra onesto ai prepotenti, e purchè la spada del comando è ferma nel pugno, non importa loro di vederla intrisa di sangue.

Poteano mai uomini onesti farsi ministri di nequizia e di tirannide? No.

Si prenda adunque una masnada raccolta nella parte più abbietta della società, la si armi, le si conferisca un potere senza limiti, e le si dia nome di ministra di giustizia, polizia—Ecco il

precetto dei despoti, ecco a chi venne affidata la tutela dell' ordine pubblico.

È scusa dunque ad un Sovrano lo asserire di essere inconsapevole degli eccessi che si commettono dalla sua polizia? — No, chè se metti la forza in mano dell' uomo probo, la impiegherà a salvaguardia delle leggi; affidala al malvagio, e vedrai l' innocente cader sacrificato al capriccio di quello, il delinquente andar impunito, ed il favore della giustizia accordato al maggior offerente! .....

E che dire della polizia dei Borboni?

Era una accozzaglia di gente disonesta o malvagia, che, malissimo pagata, cercava di pagarsi da se, anche a costo di delitti. L' istruzione di quella gente era di metter mano su quanti proferissero la parola Costituzione, o pensassero soltanto di profferirlo. Pensassero?... ..... Sentiamo ciò che dice a questo proposito G. E. Gladstone.

" Nei paesi ove si osserva la giustizia, si puniscono le azioni, ed è riputato ingiustizia il punire i pensieri: ma a Napoli si affibbiano pensieri onde si possa punire. E quì parlo di quanto consta a me essere accaduto, e dichiaro non aver immaginato od esagerato nulla." (I)

E la polizia eseguiva quegli ordini esattamente, arrestando in modo arbitrario questi e quelli, facendo soffrire nelle carceri i più cattivi trattamenti ai detenuti, conculcando ogni dritto, commettendo le più turpi azioni.

Per mantenerci nella prefissa brevità narreremo un fatto solo, da cui si potrà dedurre quali infamie si usavano da quella canaglia armata, detta polizia reale.

Come in tutti i paesi, in Napoli v' ha abbondanza di quelle donne che fanno

(1). Lettere al Conte di Aberdeen, sullo stato politico di Napoli, 14 Luglio 1851.

commercio di se per vil guadagno, e la polizia usava di tenerne registro, obbligandole a chieder permissione ogni qual volta da una via volessero passare ad abitare in un altra. Fra le altre v'era una tale, se ben mi ricordo di nome Rossi, la quale, bramando cambiar domicilio, si portò dal commissario di polizia del suo quartiere, onde chiederglene licenza. Non avendo potuto parlare con quel funzionario, pensava di andarsene di là, quando le si presentò un tal Cioffi, ispettore, il quale, le domandò per quale bisogna si fosse recata sul Commissariato. La Rossi dissegli del motivo, e quegli le promise di ottenere dal suo Superiore quanto da lei si chiedea, semprechè ella si fosse di lui ricordata, ed accennava al borsello. La donna, conscia delle male arti di quella gente, disse che non facea negozio di se per empire il taschino agli impiegati di polizia, e mosse via.

Attonito rimase il Cioffi, chè sembravagli audacia nella Rossi il ricusare un affare proposto da lui, e, salito in ira, giurò di vendicarsi. Ma in che modo? Lo vedremo.

Alta era la notte, ed in casa Rossi si tenea convegno di donne disoneste, le quali oscenamente gridando, davansi bel tempo con vini ed altro, allorchè uno sconosciuto, entrato fra quelle, depose sul tavolo una scatola di cartone, e, salutatele, andò via. Meravigliate quelle da un agir così strano, presero la scatola, ed apertala, la trovarono ripiena di quelli squisiti dolciumi che si fanno a Palermo. Crebbe la baldoria a quella vista, e mille congetture si formarono sull' ignoto donatore.

Ma un rumore di molta gente che salia le scale ruppe quei chiassi, ed ognuno guardò con cnriosità verso la porta. Entrò l' ispettore Cioffi, seguito da una numerosa pattuglia di gendarmi e sbirri,

e, con voce brusca, domandò perchè si facesse tanto strepito ad ora sì tarda. Gli si rispose, raccontandogli l' accaduto. Disse voler vedere la scatola, ed avutala, la considerò attentamente, indi ruppe in un ghigno feroce, gridando che scoprirebbe l' arcano, e si diede a lacerare i lati di quella, dai quali uscì fuori una carta piegata.

La lesse, indi, accennando alla Rossi, esclamò: Vivadio! siam giunti a capo finalmente di scoprire chi sparge manifesti rivoluzionarj tra 'l popolo! ..... Brava la signora cospiratrice! E voltosi verso i suoi lesse la scritta che si avea nelle mani. Eccola:

" Cara Signora e padrona—Mandovi un' altro manifesto, che, secondo il solito, darete ai nostri amici onde, moltiplicandolo, lo spargano in Napoli. Conservatevi sempre fedele alla nostra causa e credetemi vostro amico per la vita, R. G. " — Seguiva il manifesto pieno d' in-

vettive contro il Sovrano, d' incitamenti al popolo onde si levasse a tumulto, e di altre cose simili.

A questa lettura i cagnotti di polizia si scagliarono sulla poveretta, le legarono aspramente le mani, e con modi brutali, tra la costernazione delle amiche, di là la strapparono. Fu posta la sciagurata in una segreta orribile, ove l' acqua le arrivava a mezza gamba, acciocchè, in quello spasimo, confessasse i pretesi complici della congiura.

Dopo tre giorni di quel martirio, uscì a libertà la meschina, ma talmente malconcia nella persona, che era una miseria a vederla.

E le carte, e i dolciumi, e la congiura? Infernale macchinazione dello ispettore!..... (1).

(1). Questo fatto è notissimo in Napoli, dove si raccontano altri mille di questo genere, accaduti sotto il regno di Ferdinando II. e di suo figlio.

XVII.

Era questa la polizia del Borbone, che rivestita di un sacro carattere quale è quello di tutelare il paese dai malviventi, non ad altro attendea che à scoprir supposte congiure contro il governo, o per meglio dire, a tramare contro il borsello dei cittadini, onde saziar ingorde voglie. Aggiungiamo, e non a loro discolpa, che quegli ufficiali eran malamente pagati dal governo.

Le spie!..... Oh il vil mestiere che è quello di andar origliando nei discorsi degli altri, onde cavarne a se profitto, danno al prossimo; più vile di quello del ladro che arrischia almeno libertà e vita; più vile di quello della meretrice, che il bisogno o la seduzione ha gettato nella via dell' infamia; più

vile ancora di quello del carnefice, che non fa se non eseguire gli ordini della giustizia, ma non procura vittime ad inutile macello. Le spie?..... E che son per loro amor di madre, pianto di sposa, vituperio di figli?..... Purchè si procuri un' illecito guadagno, che importa che gli altri muojano per disperato dolore?..... O delatore, rifiuto dell' umanità, sia maledetto chi t' offre asilo e pane, sia maledetto chi s' insozza col tuo consorzio! .....

Di questa classe vilissima il Borbone ne avea copia, e ne reclutava perfino tra la classe dei nobili ed in quella degli ecclesiastici. (1). I gesuiti, che oggi

(1). " Degli sciagurati si trovano quasi in ogni terra, ma specialmente ove il governo è il gran corruttore del popolo, dei mariuoli presti a vendere la libertà e la vita dei loro simili per danaro, e dar la loro anima per giunta, vengono deliberatamente impiegati dal governo." ..... Gladstone, sullo stato politico di Napoli lettere etc.

osano levare l' impura voce ad accusare il Governo Italiano di mantener spie al suo servizio ; (1). i gesuiti che perorano contro le spie, impiegavano buona parte dei loro frati ad esercitare, come dilettanti, quel mestiere schifoso, e, per dirlo a gloria loro, da maestri.

Quella gente malnata godea di grandi emolumenti, e ne sappiamo alcuni che frequentavano l' alta società, facendo pompa di nastri e croci, da loro guadagnate col mandar a rovina tante famiglie infelici.

Ecco in che modo si profondea il danaro dello stato, ecco perchè non si pagavano in giusta maniera gl' impiegati a' pubblici officî ; esercito e polizia assorbivano la più parte delle spese, ed inutilmente. Infatti, a che servirono

(1). Civiltà Cattolica, 17 Agosto 1861, ed altri fascicoli.

i centomila soldati, a che le migliaja di poliziotti e spie allorchè l' opinione pubblica, personificata in Garibaldi, indicò al 2°. Francesco la via dell' esilio?...

XVIII.

Eseguiti gl' innumerevoli arresti, si diè principio al processo detto dei 15 Maggio. Togliamo le seguenti parole dall' opuscolo di un celebre statista inglese, il quale parla di quell' odioso giudizio.

" Non è una mera imperfezione, ei dice, non esempî di corruzione in impiegati secondarii, non qualche caso di soverchia severità che vi ho da narrare: ma l' incessante, sistematica, deliberata

violazione di ogni dritto, commessa dal potere che dovrebbe vegliare sopra di esso: egli è la violazione d' ogni legge umana scritta, perpetrata collo scopo di violare ogni altra legge non scritta ed eterna umana e divina: egli è l' assoluta persecuzione della virtù allorchè è unita coll' intelligenza, e una persecuzione tanto estesa che niuna classe ne può essere allo schermo. Il governo è mosso da una feroce e crudele non men che illegale ostilità contro tutto ciò che vive e si muove nella nazione, contro tutto ciò che ne può promuovere il progresso ed il miglioramento. Il governo vi calpesta orribilmente la religione pubblica, colla sua notoria conculcazione d' ogni legge morale, sotto l' impulso dello spavento e della vendetta. Vi vediamo un' assoluta prostituzione dello ordine giudiziario, che è stato reso un trasparente recipiente delle più vili e grossolane calunnie, che deliberatamen-

te inventarono gl' immediati consiglieri della corona, collo scopo di distruggere la pace e la libertà e, con sentenze capitali, la vita delle persone più virtuose, intelligenti ed illustri dell' intera società; un selvaggio e codardo sistema di morale non men che fisica tortura, per mezzo di cui si fanno pronunziar sentenze da quelle depravate corti di giustizia."

Le corti di giustizia si componevano di giudici venduti al governo, i quali, pria di ascoltare le deposizioni dei testimonî, i dibattimenti degli avvocati, i voti dei colleghi, aveano deciso la sorte degli accusati. A questi si negava in giudizio l' assistenza dei testimonî in favore, anzi a loro danno si spingeano uomini vilissimi, che il più delle fiate, non conoscendo che di nome il voluto reo, asserivano di aver da lui ricevuto insinuazioni a tumultuare onde distruggere il governo. Così nel processo di Carlo Poerio, così in quello degli altri.

Erano tante le illegalità commesse in que' giudizii, così false le accuse, così prevenuti i magistrati, che sarebbe stato meglio, quasi, mandar gli accusati alla galera o al patibolo senza forma di processo; quelle condanne infami date in un' aula di giustizia, da uomini posti a salvaguardia delle leggi, sedenti sotto un alto Crocifisso, aveano un non so che di sacrilegamente offensivo alla onestà, alla giustizia, alla religione. (1).

---

(1). Si è tentato di scusare il Borbone dicendo che egli fece grazia della vita a quei pochi che furon dannati nel capo; ma la scusa è insufficiente chè quella non fu clemenza ma raffinata barbarie. Infatti, che vivere era quello di uomini che, avvezzi agli agi della vita, si vedevano accoppiati pel resto dei loro giorni con vili malfattori, dividendo con quelli il vitto ed il giaciglio? Che vivere era quello di uomini gettati a languire di notte in nn' umida fossa, ed il giorno chiusi sullo scoglio di Nisida, vedenti il bel paese natio, quasi a maggior tor-

Era tempo d' infamia pel re e pei suoi sgherri, di suprema sventura pel popolo di Napoli. Lo dica un Porcari chiuso nel Maschio d' Ischia, a ventiquattro piedi sotto il livello del mare; lo dica l' ombra di un Leipnecher, trascinato morente innanzi ai giudici iniqui, schernito da un presidente infame (1). e morto per crudeli trattamenti; lo dica un Poerio, lo dicano i suoi sedici compagni di sventura che, carichi di catene, trassero i giorni in un' umida fossa nell' isola di Nisida; lo gridino infame le vittime di un d' Espagnolis, tor-

---

mento, poche leghe distante? ..... Ferdinando II. non è degno di scusa ma di maledizione, ed i figli, gli amici, i compatriotti di quelle vittime sventurate malediranno sempre la sua memoria esecrata.

(1). Ricordiamo alla esecrazione dei liebri italiani il nome del Presidente Navarro, come quello di un giudice che faceva servire la spada della giustizia a private vendette.

mentate nelle prigioni con ferri roventi!.....

E poi esca fuori un gesuita, ed ardisca asserire che quella era " una monarchia pura, ma illuminata, ma sapiente, ma sollecita del vero progresso morale e materiale dei popoli." (1).

Ma dunque è purità l' offendere ogni principio di equità e di giustizia; sapienza distruggere la morale del popolo e rendere infame il proprio nome; sollecitudine del vero progresso il reprimere con ogni forza le aspirazioni di tutto un popolo, che vuol caminare a costa delle grandi nazioni nella via della civilizzazione?..... O nuova, o strana maniera di giudicare i fatti!

Ma a che serve? Per quanto si tenti di travisarla, la storia racconterà

---

(1). Vedi l' opuscolo più volte citato " La politica conservatrice e le concessioni nel reame delle Sicilie," a pag. 9.

sempre ai venturi i casi che successero, ed in tutta la loro schifosità. Ed infatti, che non hanno tentato gli scrittori ecclesiastici per coprire le nefandezze di un Alessandro VI., e di altri Papi; che non hanno fatto per chiudere nel mistero le infamie degli inquisitori? Ebbene, chi non sa che Rodrigo Borgia era un papa impudico, ed un infame avvelenatore? Chi non sa i fatti di un Cesare Valentino, le sozzure di una Lucrezia?

E non è a tutti nota la storia della Inquisizione?..... Quei tormenti di cui solo una mente pretina potea farsi inventrice, praticate su povere vittime nell' ombra di profondi sotterranei; quelle lascivie nella notte commesse da inverecondi monaci spagnuoli con femmine accusate di eresia; quelle arti sbirresche del diabolico Uffizio, da essi detto Santo, non saranno sempre a conoscenza dell' universale? .....

Ma un giusto sdegno mi spinge sempre lungi dall' argomento, e ne chiedo venia al liberale lettore; come potrei sperarla da un ignorante retrivo ?

XIX.

L' Europa intera levò un grido di indignazione al sentire le ingiuste condanne che i tribunali di Ferdinando pronunciavano contro tanti miseri, ed alcune generose nazioni ne mossero lagnanza al tiranno, ma ne ottennero in risposta essere suo dritto badare agli affari del proprio regno; come se la tortura che l' uomo forte fa soffrire al più debole sia dritto e non abuso infame.

I lamenti di tanti infelici non furono dunque ascoltati, e Ferdinando, credendosi ormai stabilito nel posto di despota assoluto, affidò la polizia del regno ai Governa, Campagna, de Spagnolis, Morbillo, Ajossa (1) ed altri sbirri, i quali, sotto pretesto di tutelare l'ordine pubblico, saziarono ogni loro voglia, angariando aspramente i napoletani. I fratelli stessi del Re, Francesco di Paola Conte di Trapani, e Luigi Conte di Aquila non disdegnarono d' intrigare in bassi maneggi di polizia, il primo per procacciarsi gradi ed onori, il secondo per soddisfare ogni suo lussurioso desiderio. (2). E, come suol sem-

(1). Quest' ultimo, che poi fu ministro di polizia di Francesco II., tiranneggiava allora i popoli del Salernitano, capo come era di quella provincia.

(2). Il Principe Don Luigi Borbone è celebre nei fasti della licenziosità, e gli abitanti di Sorrento ed altri luoghi sono stati spettatori

pre avvenire dopo sanguinose reazioni, quel popolo piegò il collo al duro giogo, stanco come era di condanne e supplizî. Solo una speme lontana consolava quegli afflitti in tanta miseria, la speranza in tempi migliori, e solo un Masaniello avrebbe rotto quel lugubre silenzio in cui rimasero quei di Napoli fino all' anno 1860.

Ferdinando Borbone, o che il rimorso delle commesse crudeltà gli stringesse il cuore, o che, conscio delle angarie usate dai suoi sbirri, temesse la vendetta del popolo, si ritirò a Gaeta e di

---

di osceni fatti. Ei giunse a tanto che non ebbe ritegno di portare nel Teatro di S. Carlo una donna spagnuola da lui mantenuta, e, quel che è peggio, in un palco dirimpetto a quello dove era sua moglie ed i suoi figliuoletti, offendendo così la morale pubblica, il proprio grado, e l' onore della famiglia—Di quei Principi maledetti chi non era infame per crudeltà lo era per i vizii.

là a Caserta, dove si diede a quella vita silenziosa e senza onore, che suol chiudere il regno dei maggiori tiranni. È la mano di Dio che pesante si aggrava sul capo degl' iniqui, e che a lor nega ogni pura gioja, ogni soave consolazione.

Gli affari dello stato furono affidati ad un Severino, Colonnello intrigante, e ad un Generale d' Agostino, dotto nell' arte di adulare. Questi due disponevano di cariche ed impieghi, dandoli a cui più loro offeriva donativi di danaro, ed ottenendo dal Re ogni grazia, a furia d' inchini e di basse cortigianerie. Le loro famiglie salirono in ricchezza, i loro nipoti in potere ed i loro nomi caddero in quel fango nel quale si perderanno sempre i nomi dei vili cortegiani pari loro. (1).

(1). La loro sfrontatezza nel vendere posti ed impieghi giunse a tale che non si fecero scrupolo di adoperare gente vilissima come mezzani

Un' altro, il Commissario di polizia Faraone, incaricato di pagare le elemosine che il re facea di rado a qualche poverello, se ne appropriava la metà o più, ed una volta che una vedova meschina ottenne dal Sovrano un soccorso di venticinque ducati, il Faraone non le diede che dieci. Saputosi il fatto dal Ferdinando, ordinò si allontanasse dalla Corte il ladro Commissario ; ma questi, dopo breve tempo, ritornò al posto ed ai furti.

Ma non ti par di sentire la storia di Tiberio Imperatore, che, ritiratosi

---

in quel negozio, e questi uomini furono detti dai Napoletani *maniglie*.—Il d' Agostino, giunto in decrepita vecchiezza, s' invogliò di aver a moglie una giovanetta figliuola di un tale Alfano, Avvocato, ed onde ottenerla, regalò un impiego al padre, un' altro al fratello della donna, i quali la diedero al turpe vecchio, vendendola a prezzo d' oro.—Ed i giovani poveri e d' ingegno quale impiego si avevano dunque ? Quello di morir di fame ! .....

a Capri, lasciava Roma in balìa di un Sejano? Quella di un Innocenzo X. Papa, che facea dispensiera di sue grazie un' Olimpia Maidalchini; o meglio quella di Pio IX., che, chiuso nel suo nulla, lascia le redini del governo in mano di un Antonelli? .....

Ma non è cosa strana. Apri una pagina qualunque di quel libro tremendo che si chiama storia, e dove troverai il nome di un principe tiranno o senza carattere, troverai pure il nome di un ministro vessatore del popolo. La sola differenza sta nell' epoca in cui vissero, o nel nome delle persone, chè del resto i Romani del 31 si sarebbero ugualmente levati a tumulto se il loro tiranno si fosse chiamato Antonelli in luogo di Sejano; e quelli del 1861 si lagnerebbero del Sejano, come si lamentano del segretario di stato di Pio IX; chè la mente di tutti i despoti è una, il loro cuore ugualmente perfido.

Nel passare a rassegna i nomi di un Peccheneda, Ajossa, Governa, Campagna, Severino e socî, la mente si arresta a considerare con ammirazione il nome di uno, che, sebben confuso nella folla di tanti infami, pur rifulge di non ordinario splendore, il nome di Agesilao Milano!.....

XX.

In un paesello di Calabria, nasceva di onesta famiglia il giovane Milano, ed allevato a forti sentimenti, imparò a pronunziar con ugual tenerezza tre nomi: Dio, Madre, e Patria. Col venire negli anni, alla mente im-

maginosa del giovanetto si presentò la vista delle miserie cittadine, l' avvilimento in cui erano caduti gli amici di libertà, le tristezze dei governanti, e tale ne concepì un' odio pel Borbone, che giurò in cuor suo di liberare il paese da tanto tiranno.

Ma, lontano dalla Capitale del regno, privo forse dei mezzi necessarii per condurvisi, non gli restava che un'espediente, arruolarsi nella Milizia, e sebbene il suo libero cuore ripugnasse all' idea di dover portare la divisa avvilente, pure, fatto uno sforzo prodigioso, entrò egli a servire nello esercito napoletano, in luogo di un coscritto di leva.

Esatto in tutti i doveri, era citato nel suo battaglione (il 3.° cacciatori) a modello, come uomo d' incorrotti costumi, e di religiosa morale. (1). L' A-

(1). In riguardo alla purezza dei suoi costumi ne fan fede le relazioni dei suoi ufficiali,

gesilao sempre solo si tenea, chè, concentrato nel suo gran pensiero, attendeva il momento favorevole di mandarlo ad effetto, ed intanto si preparava al sacrifizio che dovea fare di sua vita, onde liberar suo paese da un governo esageratamente tirannico.

Giunse alfine il momento aspettato; il Re avea costume dì recarsi ogni anno in gran pompa sul Campo di Marte, nel dì 8 Dicembre, onde celebrarvi la festa di Maria, di cui egli si millantava devoto, come se un infame prepotente possa aver devozione per la donna martire per immensi dolori, ed esempio di dolcezza e di amore.

Quella volta la soldatesca Reale mosse secondo l' usato, da Napoli pel Cam-

---

e della sua religione diremo che, strettamente legato, dopo il fatto del Campo di Marte, si sforzava di levar da testa il berretto, allorchè la campana della sera annunziava ai fedeli la preghiera dell' Ave-Maria.

po, e molti cittadini vi si recarono onde godere della funzione sacro-militare. Si celebrò la messa in un' altare ivi appositamente eretto, e, quella terminata, il re, a cavallo, si pose in atto di osservare la difilata delle truppe. (1).

Si eseguiva quella manovra allorchè, giunto innanzi al Sovrano il 3.° battaglione cacciatori, un soldato, l'Agesilao, si slanciò dalle file, ed impugnando il fucile, menò al re un fiero colpo di daga. (2). Ma questa incontrò forte ostacolo nella ferrea maglia che Fer-

(1). Così era detta quella mossa che facean le truppe nel ritirarsi, e serviva a far vedere al re l' ordine e la proprietà della tenuta militare. La soldatesca borbonica era decentemente equipaggiata, e Ferdinando godea molto di quelle funzioni, in cui si focea mostra di sua forza.

(2). Arma che i cacciatori hanno unita al fucile in luogo della bajonetta.

dinando sempre portava indosso, timoroso com' era di popolare vendetta. (1).

A quella mossa, un ufficiale superiore si gettò col cavallo sull' ardito giovane, che vibrava un secondo colpo, e, atterrandolo, lo fece prendere da altri soldati. Il re, smorto in viso pel terrore, comandò si seguitasse la manovra, ed andò a raggiungere la regina, non senza aver dato segreti ordini onde si tenesse il Milano in luogo di custodia.

L' indomani, gl' impiegati e gli ufficiali tutti di Napoli ebbero ordine di recarsi in chiesa, onde ringraziar l' Altissimo di aver preservato il re dalla morte, come se il ferro dell' Albanese

(1). I devoti del Borbone, servendosi sempre di cose sante onde coprire la sua scelleratezza, hanno menato vanto che Maria Immacolata stornò quel fiero colpo.—Maria o la maglia? .....

non lo avesse ucciso moralmente.—Sì, chè la daga vendicatrice era spinta dall' odio di dieci milioni di uomini, ed Agesilao eseguiva sul Campo di Marte la sentenza che una nazione intera avea pronunziato contro un re indegno di governarla. E questi capì la forza del fatto; sentì bene di essere esecrato da tutto un popolo, ed il suo animo codardo si piegò sotto il grave colpo. Da quel dì infatti non più un sorriso rallegrò la cupa faccia del Borbone; da quel dì mestizia profonda s' impadronì di lui, come quegli che era fatto segno della maledizione di Dio; da quel dì un profondo terrore ingombrò quel cuore perfido, ed un presentimento di morte vicina lo afflisse profondamente. (1).

(1). Un giorno il re trovavasi a discorrere con persone di famiglia, allorchè una sua ragazzina, per vezzo, mosse di corsa ad abbracciargli

Oh quante volte dovette quell' uomo piangere a lagrime di sangue il male immenso che avea fatto al paese! oh quante volte dovette presentire la caduta imminente della propria dinastia, e mordersi le mani per disperato dolore, pensando alle luride pagine della sua storia, all' odio degli uomini, al giudizio di Dio! .....

Ma prova, uomo iniquo, prova una volta tu pure quel dolore in cui immergesti tanti e tanti infelici; il pianto delle vedove, delle spose desolate, degli orfani grami ti risuoni una volta allo orecchio, avvezzo solo alle adulatrici lusinghe dei cortigiani! ..... Non senti quel tremendo mormorio che si alza a

---

le ginocchia. Quegli che in tutto vedea minaccia di morte, diè tale un grido e così smorto in viso divenne, che la moglie gridò al soccorso—Così sempre visse i suoi ultimi giorni in apprensione quell' iniquo.

te d' intorno? ..... E la voce degli oppressi che si leva minacciosa, e ti grida: Muori, maledetto, muori al mondo, chè vivrai eternamente esecrato nella memoria dei popoli! .....

S' incominciò intanto il giudizio del Milano, il quale, dicendo sempre di non aver complici, fu sottoposto alle più crudeli torture, che non confessioni strapparongli, ma gemiti tali di dolore da esser sentiti fin dalle persone che eran nella via. Finalmente, vedendo gl' infami sgherri borbonici che ogni tentativo era inutile ad ottenere le bramate rivelazioni, menarono a termine il processo, ed il Milano fu condannato a morte. Intrepidamente andò egli al patibolo, e l' ultima sua parola fu: Viva Gesù, viva l' Italia! .....

O martire volontario della causa italiana, o generoso Agesilao, il tuo nome onorato è scevro di ogni macchia, nè puo andar confuso con quello dei Gia-

comi Clementi, dei Ravaillac, dei Damiens, prezzolati sicarî, non martiri di di un principio. (1). Non è assassino chi fa sacrifizio della propria vita onde uccidere un' uomo salito nel dispotismo il più esagerato; non è assassino chi si slancia impavido e solo contro un tiranno difeso da diecimila bajonette; non è assassino chi esegue un atto non pagato, ne per vendetta privata, ma per un sentimento nobilissimo qual' è quello di liberare un popolo tutto da feroce tirannide; non fu assassino Agesilao

---

[1]. Un tal Fiore, tenente dei cacciatori, scrisse nel 1859 un poema sul fatto del Campo, nel quale colmava il generoso giovane Albanese dei più vili epiteti—Bisogna leggere quel libro onde vedere a che possano giungere l' ignoranza ed il fanatismo per una causa ingiusta. E non fu il solo, chè molti scrittori di venduta penna insozzarono il proprio nome, vantando le opere del Borbone, ed ogni generoso sentimento disprezzando.

Milano, ma furono tali i suoi tormentatori Campagna, Morbillo, Ferdinando Borbone.

Armodio ed Aristogitone, che pur sfogarono privata vendetta, uccidendo il tiranno Ipparco, si ebbero dagli Ateniesi statue di onori, come quelli che avean liberato la patria da odiato despota. Muzio Scevola fu chiamato salvatore di Roma per aver tentato di uccidere Porsenna re, nè mai fu segnato nella storia quale assassino, anzi il suo nome è ricordato come quello di un uomo illustre per virtù cittadine, e per generoso sacrifizio. Eppure una mano abbruciata non equivale al certo ad una vita spenta. Dunque, se l' Agesilao fu più grande di Armodio, più generoso di Scevola, se meno di loro ebbe laudi e monumenti, sarà per questo tenuto in conto di vile assassino? .....

XXI.

Siamo alla metà dell' anno 1859— Napoli tutta è nell' aspettazione di un grande avvenimento che si annunzia imminente. Il Re, colpito da atroce male, giace nel letto di morte, ed è questa che attendono ansiosi i Napoletani, come quelli che sempre sperano miglior sorte nei governi nuovi. Sono ventinove anni che quelle genti soffrono il duro giogo del Ferdinando; sono ventinove anni che l' innocenza è oppressa e la nequizia trionfa; il popolo è stanco di sofferire.

La mattina del 22 Maggio 1859, si lesse sulle cantonate di Napoli un proclama di Francesco II., nel quale, annunziando la morte del padre, diceva:

" Avvalorati dal braccio dell' Onni-

possente, potremo tener fermo il rispetto dovuto alla nostra sacrosanta religione, la osservanza delle leggi, la retta ed imparziale amministrazione della giustizia, la floridezza dello stato, perchè così, giusta le ordinazioni della sua provvidenza, resti assicurato il bene degli amatissimi sudditi nostri.

" E volendo che la spedizione dei pubblici affari non sia menomamente ritardata,

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

" Articolo 1.° Tutte le autorità del nostro regno delle due Sicilie rimangono nello esercizio delle loro funzioni, ecc."

Quella parola *tener fermo* volea dire, che Franceso II. intendea di seguire a puntino i precetti infernali di suo padre; volea dire, che le carceri sarebbero rimaste piene d' infelici detenuti per colpe supposte; volea dire, che il

libero pensiero degli uomini d' ingegno sarebbe rimasto impastojato come nel regno precedente ; volea dire, che i borboni vanterebbero un' altro tiranno nella loro sozza istoria. Quel proclama dunque immerse il popolo nella costernazione, chè non prometteva concessioni, ma era una minaccia di voler continuare nella politica infame di Ferdinando II., allorquando il paese era stanco di soffrire. Era un quarto regno, che si annunziava simile a quelli di Ferdinando I., Francesco I., Ferdinando II. Maledetti Borboni !.....

I funerali resi al cadavere di Ferdinando II., furono magnifici, ma il popolo, che corse immenso a vederli, vi andò non per piangere il perduto re, ma per vedere gli avanzi di colui, che avea tenuto così fieramente lo scettro. Non una lagrima di cuore affezzionato si sparse su quel feretro, non una benedizione si pronunziò su quel corpo

senza vita, e se a quello non si maledisse, fu solo per gentilezza degli animi italiani, che li porta sempre a rispettar la spoglia degli estinti nemici. Il morto re fu sepellito nella Chiesa di Santa Chiara, dove andava in seguito a piangere la vedova Teresa d' Austria, non so, se il defunto sposo, o il perduto potere. (1).

Or che resta del Borbone? ..... Una memoria esecrata dai popoli, una pagina di sangue nella storia, ed un figlio re sol di nome, o se si vuol

(1). Quella donna ancora è degna di esecrazione, chè dal suo giungere in Napoli il cuore di Ferdinando si chiuse ad ogni generoso sentimento ed il patto infame fu segnato coll' Austria. Dopo di aver distrutta la riputazione politica del marito, la Teresa gli amareggiò le ultime ore di vita, domandandogli poteri impossibili pel figlio Luigi.—Le donne austriache portano sventura a chi le sposa, e più a chi loro obbedisce.

meglio un ridicolo protettor di briganti, che sta giocando la propria riputazione ed il proprio danaro in una lotta inutile e fratricida! — A che dunque servì la tanto vantata politica di Ferdinando II?.....

Crediamo necessario dir parola del come era negletta, anzi con ogni forza depressa l' istruzione pubblica in Napoli, durante il regno del 2.° Ferdinando. Se la corte di Roma da nel ridicolo con mettere all' Indice le maggiori opere dello umano ingegno, quella di Napoli la sorpassava di gran lunga nello impastojare la mente degli uomini di lettere. Allorchè uno scrittore si facea a pubblicare un' opera qualunque, dovea presentarla al presidente dell' istruzione pubblica, Monsignor Apuzzo, il quale delegava un regio revisore a dar giudizio se l' opera fosse o no contraria al trono, o alla religione. Il libro allora era torturato, sminuzzato, travisa-

to da quel tiranno d' idee, ed ogni parola, che potesse alludere al Re o ai preti n' era cancellata. Il più delle volte si proibiva la pubblicazione dello scritto, e se si permetteva di darlo alle stampe, così scancellato usciva dalle mani di quel revisore, che l' autore meschino si sentia mancar l' animo nel veder il parto della sua mente ridotto a male, e spesso si scoraggiava talmente da dare alle fiamme il manoscritto.

Infatti, si esamini quali libri sono usciti alla luce dal 1839 al 1860, e si vedrà, che non opere classiche, non bei lavori letterarj si possono fra quelli enumerare, ma catechismi di religione, libri di prima istruzione, oppure libercoli vilissimi in lode di grandi, e sciocchi romanzi menati fuori da quattro scrittorelli senza nome.

L' istruzione pubblica era tenuta a vile dal Borbone come quegli che volea tiranneggiar sugl' ignoranti, e non di-

sputar con dotti. Ei chiamava *penniferi* gli uomini forniti di qualche ingegno, e comandava che le cattedre dell' università si dassero ad uomini non versati in scienze o lettere, ma notissimi per attaccamento alla Corona. E tante migliaja di giovanetti eran condannati ad ascoltar le lezioni di uomini mediocri o al tutto ignoranti, mentre che il paese si gloriava di altri che, allontanati con ogni studio dai posti pubblici, languivano nella miseria.

Non fo parola poi delle angarie che si commetteano dalla polizia su quei giovani, che dalle province a Napoli si recavano, onde studiarvi lettere o altro; solo dirò che negli ultimi tempi di quel regno infame, dieci mila studenti furono rinviati ai loro paesi *per misure di polizia*, senza considerarsi dal governo, che quei poveretti, mandati nella Capitale dalle famiglie loro con sacrifizî immensi di danaro, perdevano,

cacciati, un corso di studî e per conseguenza la probabilità di un pane per lo avvenire. Ma che importava al tiranno di loro miserie?.....

Riepiloghiamo dunque la vita di Ferdinando II. e vedremo, nel principio di suo regno, promesse date per desiderio di popolarità e non mantenute per naturale animo perverso; nel mezzo, dichiarazione di guerra ad ogni principio di libertà, politica ingannatrice, e spergiuri; nell' ultimo, crudeltà inaudite, inique vessazioni, *negazione di Dio!* (1).

Onta dunque al nome di quel re, onta a coloro che prendono a modello la sua maniera di governare, onta a Francesco Borbone!

---

(1). Vedi l' opuscolo del Gladstone.

XXII.

Il regno di Francesco II. si annunziò, come vedemmo, con uno stupido proclama, nel quale prometteva di seguire in tutto la politica paterna, tiranneggiare cioè esageratamente quel popolo che pure avea bisogno di grandi concessioni, onde rispettare il figlio del suo maggior tiranno. Col chiamare al ministero il Principe di Satriano, Filangieri, credette Francesco di rendersi popolare, come se chi avea bombardato Messina, riducendo Sicilia all' antica servitù, potesse far sperare quei sensi di libertà vagheggiate da ogni mente.

Ma nei Borboni pare che i nomi portino rassomiglianza di carattere. Infatti, il 2.° Ferdinando non rassomiglia al 1.°? Così Francesco II. è igno-

rante come suo avo, tetro e rozzo come quello, severo ed intrattabile nell' istessa maniera, tanto che non sembra un giovane in su i vent' anni, ma un re già stanco di regnare, per lungo e faticato governo. Caparbio fino all' esagerazione, (1). non accordò la Costituzione tanto bramata al suo salire al trono, ed ora intriga nello esiglio, vantandosi di averla accordata; ma quando? Allorchè il popolo avea manifestato la sua forza, allorchè Giuseppe Garibaldi, il prode italiano, avea presa Palermo, ed accingevasi a prender Napoli con truppe vittoriose e piene di ardire per la causa santa di liberare gli oppressi.

(1). In questo rassomiglia a tutti i Borboni, anche a quelli di Francia, e di altri paesi.— Questo difetto ha spinto alle maggiori crudeltà quella famiglia, e prova ne fanno Luigi XI. di Francia, Ferdinando I. di Napoli. L' ha spinta ancora alle maggiori sventure, come si vide in Luigl XVI. come si vede in Francesco II.

E poi perchè non castigò gl' infami sbirri che avevano torturato così aspramente i napoletani nell' altro regno? perchè ad essi affidò ancora il potere? perchè non aprì le carceri a tanti infelici? .....

Ma senti, ultimo Borbone, senti quello che l' opinione pubblica ti dice per la mia bocca. Il tuo breve regno facea temere ai Napoletani crudeltà simili, se non maggiori, a quelle commesse da'tuoi antenati; chè la tua ignoranza ti spingeva a reprimere ogni bella opera dello umano ingegno, la tua superstizione a proteggere una casta esecrata, i Gesuiti; la tua codardia, allo avvilimento della nazione in faccia alle potenze, la tua sciocca presunzione alle maggiori crudeltà. Se il destino contrario vuole che tu ritorni a Napoli, si vedrà se le mie parole furono false o vere. Ma quell' Ente divino che regola le umane cose, non permetterà

una tanta rovina di un popolo, che, uscito dall' avvilimento in cui lo immersero gli avi tuoi, apre il cuore alle più nobili spirazioni, quelle cioè di libertà e di amor fraterno.

La tua inclinazione al sangue è nota ad ognuno. Non fosti tu che, allontanati i regimenti Svizzeri da Napoli con sovrana promessa di venire a patti, li facesti poi mitragliare sul Campo di Marte? Non fosti tu che ordinasti al Generale Lanza di bombardare Palermo; non fosti tu che in fratricida guerra spingesti gl' italiani di Napoli a scannare gl' italiani di Sicilia? Non sei tu che armi una masnada di briganti e la invii a distruzione di gente pacifica?

Ma tuo padre si chiamava Ferdinando II., il tuo avo Francesco I., il tuo bisavo Ferdinando I., e l' istoria ha scritto questi nomi nelle sue pagine a caratteri di sangue; ma i tuoi educa-

tori, furono uomini privi di qualunque virtù letteraria, scientifica o cittadina ; i tuoi consiglieri, cortigiani vilissimi ; i primordii di tuo governo dispotici e senza onore. Come dunque ci vuoi dare ad intendere che avresti fatto felice il popolo di Napoli, rimanendo più a lungo sul trono ?

La Costituzione del 25 Giugno 1860, dovea promulgarsi il 23 Maggio 1859, ed allora solo avresti potuto menar vanto di averla concessa ; quella Costituzione ti fu strappata dalla voce minacciosa del popolo, essa ti cadde dalle mani all' annunzio della presa di Palermo. *Le concessioni tarde sono la rovina di chi le da.*

Non diremo i fatti del breve regno di Francesco II.; essi sono noti ad ognuno, e solo i Gesuiti e la scacciata sbirraglia tentano di travisarli, pensan-

do di ritornare a quei posti, dai quali li ha scacciati la indignazione universale. Ma è vano sperare, dappoichè non è un moto popolare che vi si oppone, ma un governo costituito che alza una bandiera adorata dai popoli, il tricolore vessillo, speranza, amore e libertà! .....

XXIII.

Il 7 Settembre 1860 fu giorno di suprema letizia pei Napoletani, di supremo dolore pel Borbone e pei suoi. Garibaldi, dopo miracoli di valore, entrava in Napoli seguito da pochi ufficiali, acclamato come liberatore da un popolo tutto.

Ed i cento mila soldati del Borbone, e le migliaja di birri dove erano?.....

Nel leggere la storia di quei giorni, ti par di ritornare ai tempi gloriosi di Grecia, e mille nomi di valorosi ti si presentano al pensiero; Milziade, Epaminonda, Leonida e Filopemene. Quella lotta tremenda che piccole repubbliche sostenevano contro l'immenso Impero Persiano, non ti sembra ripetuta nei combattimenti di Milazzo, Calatafini, Palermo? Nei prodi Calalabresi, Siciliani, Milanesi, Italiani non ti par di veder redivivi gl' intrepidi Spartani, Ateniesi, Tebani, Greci?

Dovunque un popolo combatte pel santo principio di libertà, il valore è lo stesso, la gloria uguale, e Maratona, Morat, Palermo, ci addimostrano che amor di patria fa vincere numero, disciplina, armi e tutto ciò di che dispongono le grandi masse degli oppressori, si chiamino questi Serse,

Carlo di Borgogan, o Francesco II. Chi combatte per la libertà, combatte per l' onore delle donne, pel decoro dei vecchi, per l' istruzione dei figli; chi pugna pel dispotismo, pugna per l' oppressione del proprio paese, pei ceppi sì dei corpi, che del pensiero. Chi cade per la patria è un Eroe, chi muore pel tiranno è vile !

Nomina Garibaldi ai Napoletani, e vedrai tutte le mani alzarsi al Cielo in segno di benedizione, tutte le labbra esprimere sensi di gratitudine e di amore; fa loro parola di un Borges, di un Chiavone o di altri furfanti simili, ed un grido d' indignazione uscirà dal petto di quei popoli.

Salute a te o Re d' Italia! ecco le parole di Garibaldi nell' atto di affidare a Vittorio Emmanuele il governo di dieci milioni di Napoletani e Siculi, e

quel Re strinse la mano al valoroso, che tanto avea contribuito alla redenzione d' Italia.

Oh! guarda quei due, che si tendono la destra annerita dalla polvere delle battaglie, considerali attentamente, essi rappresentano la purificazione di due principj, che fino ad oggi han combattuto contrarj, libertà e potere; essi rappresentano la realizzazione dei sogni di tante menti, la grandezza d' Italia sotto un governo Costituzionale; essi rappresentano l' aggregazione delle sparse membra di un gran corpo, i popoli delle Sicilie, che danno un bacio di pace ai popoli delle Alpi. Le province di Napoli e Sicilia fanno parte finalmente del gran regno d' Italia; una bandiera riunisce tanti sparsi fratelli in un patto di amore; la bandiera dell' indipendenza italiana. I popoli dell' una e dell' altra Sicilia han gridato ad una voce: Viva l' Italia una

e libera, viva Vittorio Emmanuele Re Costituzionale.

Al loro grido ha risposto un' eco lamentoso, la voce dei Romani e dei Veneziani oppressi ancora da dura tirannia. Ma i vincitori di Palestro, Varese, Magenta, Solferino e Castelfidardo non indietreggeranno al certo in faccia alla bianca divisa degli Austriaci, o alla stola profanata dei preti di Roma. Un' altra volta forse si spargerà il nobile sangue italiano, un' altra vittoria farà illustri i discendenti dei dominatori del mondo.

Italiani, alle tante voci, che han gridato le glorie vostre, quella ancor si unisce di un cittadino di Malta, isola, che da tanti anni gode di libero governo. Italiani, i Maltesi applaudirono alle vostre vittorie, i Maltesi godono della vostra gioja, i Maltesi vi augurano ancora nuovi successi gloriosi. Non credete a quei menzogneri

che tentano di dipingere questi cittadini quali contrarî alla redenzione d' Italia; quattro Gesuiti o ignoranti non rappresentano un popolo tutto. La più bella parte dei Maltesi nutre generosi sentimenti, e noi, che siamo governati liberamente, auguriamo ad ogni popolo l' istessa sorte, la riconoscenza dei dritti dell' uomo.

E poi, un sentimento più forte ci lega a voi nostri vicini, nostri amici, nostri fratelli; un sentimento di amore, un desiderio di vostra grandezza. Noi vi precedemmo nella via della libertà, le nostre catene caddero da più che mezzo secolo, le vostre da jeri soltanto.

Amateci dunque come vi amiamo, amiamoci come a noi comanda una religione d' amore, amiamoci come ci detta il lume della civilizzazione. I discendenti dei Fenici salutano con affetto i figli dei Romani, e le loro voci unite gridano: Viva i governi Costituzionali,

abbasso i despoti; viva Cristo, muojano gl' ipocriti !.....

XXIV.

Il nuovo governo non piacque certamente a tutti i Napoletani. I preti, offesi dalla sconfitta di Castelfidardo, e più ancora per la perduta preponderanza, gridarono ai loro devoti il governo Italiano esser sacrilego e contrario alle leggi di Dio ; gli antichi impiegati, frustrati nelle loro ladre intenzioni, maneggiarono sordamente onde conservare nel popolo la devozione ai Borboni ; questi sparsero danaro a larga copia, onde muovere le province a ri-

bellione, e ritornare in potere. Francesco II., fedele agli usi di famiglia, si servì di pochi intriganti onde far vedere all' Europa, che le province Sicule e Napoletane non bramano altro che l' antico re. Chiavone, Borges, Mittica, ed altri masnadieri empirono quei pacifici paesi di stragi e rovine.

Così, in altri tempi, il 1.° Ferdinando, fuggito in Sicilia per fortuna d'armi francesi, inviava nel regno i Caprara, i Pronio, i Fra Diavolo, i quali misero quelle province in stato miserevole. Suol sempre avvenire, che chi non seppe combattere nei momenti di potenza, vuol intrigare allorchè in esilio si trova discacciato; viltà comune ai codardi animi.

Instigati così dalla voce dei preti, spinti dagli antichi impiegati e più ancora sedotti dall' oro che vien di Roma, i soldati dell' esercito borbonico, e non tutti, han tentato dei movimenti reazio-

narî, che a mal fine andarono. Ma quel che è peggio quei masnadieri non si limitarono soltanto al gridare "Viva il re Francesco," ma assalirono le case di onesti cittadini, ed ogni rapina, ogni crudele atto commisero. Le vie pubbliche non furono più sicure, il pudore delle donne non fu rispettato, i tugurj della campagna furono arsi e distrutti, ed i pacifici abitanti malmenati con ogni eccesso.

Tante iniquità indignarono vieppiù l'animo di tutti, ed il governo italiano si sentì nell'obbligo di porvi rimedio; e prima usando la persuasiva, tentò disarmare quei feroci, indi, veduta inutile ogni pacifica arte, credette indispensabile il rigore. Si spedirono truppe contro quei briganti, con ordine di perdonare a quei, che si fossero presentati, basse le armi, e di fucilare quelli sorpresi in atto di rapina, o infestanti le strade ed i boschi. Molti caddero,

varii si arresero volontarii, i più si ritirarono in luoghi inaccessibili, e di là continuarono a mettere in terrore la gente di quei contorni.

La polizia intanto, messa in guardia da quei fatti, venne in cognizione di numerosi carteggi e complotti, tendenti a ripristinare in potere l' antico re, e molte persone di alta levatura, la maggior parte ecclesiastici, furono sorpresi in atto di congiurare contro la felicità del popolo, contro la sicurezza dello stato.

I luogotenenti di Re Vittorio, a metter fine a tanto disordine, ordinarono si allontanassero da Napoli tutte le persone accusate, con prove, di tradimento; molti vescovi e preti, il Cardinal Riario e varii nobili furono obbligati ad abbandonare il paese, come quelli che non al loro ministero attendeano, ma a tramar discordie ed a procurare cagioni di sangue.

Ci piange il cuore nel vedere tanti sciagurati morire infamemente per male suggestioni di preti, ma non possiamo chiamar crudele il governo italiano per aver tentato di distruggere un brigantaggio infesto al popolo. Non fu detto crudele Gioacchino Murat, che pur energicamente soppresse le orde di briganti che infestavano il regno nell'anno 1810; non furono detti tali i re, che con ogni rigore cercarono di purgare il proprio paese dai malviventi, anzi la storia ce li addita quali uomini che seppero far rispettare le leggi, e proteggere la vita e la proprietà dei loro sudditi.

Ma l' animo nostro è mosso a indignazione nel vedere che i ministri di un Dio di pace e d' amore, secondando le pretensioni di un re decaduto dall' affetto dei suoi popoli, si sforzano con ogni loro possa a mantenere una guerra fratricida, e poi alzano la voce

contro il rigore dei governanti di Napoli. I fantasmi dei caduti sotto il piombo Piemontese non turberanno certamente i sonni di Cialdini e dei suoi compagni, ma quelli dei maledetti che li spinsero al macello! .....

Ammettendo ancora che quei briganti siano spinti a ribellione da devoto attaccamento al Borbone, il governo italiano dovrà per questo lasciarli commettere ogni eccesso, anzi ritirarsi in faccia a quei mascalzoni onde far ricadere un popolo sotto il tirannico potere di Francesco II? ..... O massima tra le sciocchezze!

Eppure tanto pretendono i giornali clericali, come se poche migliaja di facinarosi rappresentino lo spirito di dieci milioni di uomini; come se Napoli e Sicilia siano ansiose dell' antico governo; come se i Napoletani si muojano dal desiderio di riavere i Gesuiti cacciati a furia, e la sbirraglia sfuggita

per miracolo allo esterminio; come se i figli di Masaniello, e di Giovanni da Procida possano amare i successori dei d' Arcos, dei Canosa, dei Maniscalco.

XXV.

Concludiamo—Centoventisei anni di mal governo rendono impossibile ai Borboni di ritornare al perduto potere, tanto più che non una invasione straniera ne li ha scacciati, ma l' odio della nazione intera, esasperata da un governo incompatibile coll' attuale civilizzazione.

Cessin dunque Francesco II. ed i suoi dal vano lusingarsi, e prendan piuttosto esempio dal loro parente, Enrico Borbone, il quale, lontano di Francia per colpa de' suoi maggiori, non intriga a danno dei Francesi, nè ostenta effimeri titoli. Ogni dinastia suol avere i suoi periodi di felicità e di sventura; quella de' Borboni è venuta in periodo di rovina, nè vale addurre per iscusa dello intrigo le varie restaurazioni del 1.° Ferdinando, chè allora i popoli gemeano sotto l' infame impero della Santa-Alleanza (santa come lo sono i Gesuiti) ed oggi il mondo rifulge di luce splendissima, qual è quella di una filosofia distruttrice di ogni fanatismo, sia religioso, sia politico. E, con l'andar del tempo, la civile educazione ne' popoli li condurrà ad abbattere completamente quei pregiudizî, che tanto si oppongono alla vera sociale felicità, pel conseguimento della quale

oportet non solum ramos amputare miseriarum, sed etiam omnes radicum fibras evellere. (1).

Il popolo napoletano gode intanto di quella libertà che è comportabile coi tempi correnti, speranzoso com' è negli altri miglioramenti governativi, che il Re ed il Parlamento vorranno fare nell' amministrazione delle province sicule. Libertà di stampa, rappresentanza elettiva, diminuzione possibile d' imposte, promozione energica dell' istruzione pubblica, ecco i benefizî di che già fruiscono quei popoli; benefizî necessarî alla civilizzazione popolare, e guarentigie di maggiori concessioni. Arrogi una polizia bene organizzata, e non abietta come quella borbonica; un freno energicamente imposto alla canaglia pretina, che, non contenta di signoreggiare sugli animi, pretende farsi

(1). Cic. Tuscul. III.

padrona de' corpi; e più, la gloria di far parte della prima nazione d' Europa, l' Italiana.

Compariamo a questi immensi vantaggi le infamie de' Borboni, le angarie commesse da' loro sgherri, i loro sforzi continui onde metter in c ⁻ i corpi e pensieri, e ne dedurremo che coloro i quali danno lode a Francesco II., o biasimo al governo italiano, sono degni del nostro disprezzo, come quelli che, spinti da privati e vili interessi, ogni principio di onestà e di giustizia offendono.

Solo un timore funesta la gioja dell' animo nostro, ed è quello di vedere una politica dubbia ed oscillante a seconda delle vicende giornaliere, tener la somma delle cose in Europa, pronta forse a sacrificar tutto al proprio interesse, fatiche secolari de' popoli, aspirazioni generose, ardenti speranze.

Raccomandiamo, adunque, agl' italia-

ni in generale, ed a quei di Napoli in particolare, di non dar orecchio alle insidiose suggestioni de' finti amici esterni e più degl'interni; raccomandiamo loro, e con ogni nostra possa, che si uniscano concordi sotto le bandiere di Palestro e di Milazzo, onde liberar quella Città che fu padrona del mondo, ed ora è schiava della più malnata genia, i preti; raccomandiamo infine a loro di stringersi con una mano in segno di fratellanza, e d' impugnare con l' altra un ferro, per redimere altra bellissima parte d' Italia, che giace ancora sotto la tirannide dell' Austria abborrita.

E tu Venezia, patria degli avi miei, (1). tu che, regina de' mari, non fosti

(1). Marco, Ermolao, Daniello e Francesco Barbaro sono celebri nè fasti della Veneta Repubblica, come quelli che con ogni loro possa cercarono di dar lustro alla patria.

avara come Cartagine, nè superba come Roma, nè crudele come Spagna, (1). dovevi sola ed infelice rimanere sotto gli artigli dell' Aquila liberticida. Ma tergi, o sventurata, tergi le lagrime di dolore, e, rotti quei ceppi, che tanto ti danno vituperio, armane risoluta il braccio, e percuoti la fronte spudorata della meretrice straniera!.....

All' armi, all' armi, Italiani; un altro sforzo generoso ed i discendenti degli Emo, de' Dandolo, de' Foscarini getteranno la stola senatoria appiè della bandiera di redenzione; un altro passo nella via delle glorie, e Roma ritornerà regina della terra, (2). Venezia

(1). Così ben disse il mio vecchio ed illustre amico, Giorgio Grognet de Vassé, nella sua dotta investigazione sulla sommersa Atlantide, pag. 87.

(2). Non intendo parlare di potere politico, chè mio ardente desiderio è di vedere ogni

regina del mare; un' altra volta si alzi il vessillo di libertà, ed un grido risuonerà giojoso dalle Alpi all' ultima Sicilia: Viva l' Italia Una ed indivisibile.

FINE.

---

nazione reintegrata ne' proprî dritti, ma di supremazia artistica e scientifica, che non si potrà negare alla capitale futura d' Italia.

POESIE.

SONETTO.

O voi che profanate il nome Santo
Di chi in croce moria per libertade,
O voi che, chiusi in misterioso manto,
Maestri siete di ogni iniquitade;

Deponete quel nome augusto tanto,
Che, da voi preso, in sozzo fango cade,
E alla parola *Compagnia* daccanto
Di *Satana* ponete; è veritade!

Che se poi v'ostinate in pensier rio, (te,
Conservando quel nome che oltraggia
Dirovvi allora chiaro il pensier mio.

Conservate, o Gesuiti, conservate
Il nome pur, compagno del buon Dio
Era Iscariotte che tante imitate!...

O Santa Religion degli avi miei,
Di amor maestra e di virtudi eccelse,
Perchè caduta così basso sei? ...

Perchè l'intrigo uman, perchè ti scelse
A pretesto dei suoi pensieri infami,
E la corona dal capo ti svelse? ...

Son gli onesti quaggiù deserti e grami,
E gl' iniqui festosi menan vanto,
Servendosi di te, che tanto brami

Veder vizio punito, e il casto e santo
Amor fraterno propagarsi intorno.
Perchè dunque di te si fanno manto?

Il poverello di Gesù, nel giorno,
Va ramingo, chiedendo un nero pane,
Soffrendo del rifiuto il duro scorno.

E nella notte, alle più scure tane
Rivolge il piè, piangendo pel dolore,
Mentre che il ricco le sue voglie insane

Sfoga, e respinge l'altro con orrore!...
Dunque è distrutta, o religion di Cristo,
La tua legge di Santo e puro amore?

Sotto santo mantel trionfa il tristo! ...

Tu a noi dicesti, o buon Gesù, ch'etade
Nuova con te s' avrian le genti tutte ;
Età di amor fraterno e libertade.

Ebbén, oggi vediamo andar distrutte
Le tue sante promesse, oggi le genti
Sono oppresse da genti in vizio brutte!

E gli uomini meschini, e le dolenti
Donne son preda di sacrati lupi,
Che l'opre opprimon delle dotte menti.

Osceni in cuore, in volto gravi e cupi,
Predican di virtù santo fervore,
E del male ci spingono ai dirupi.

Non la pace domestica o il pudore
Esenti son dalle lor' arti indegne,
E tra fratelli metton dissapore.

Di sozza cupidigia l' alme pregne (sto,
Hanno, ed odiano il giusto, il buon, l'one
Biasiman l'opre di ogni laude degne.

Dall'invidia e dall'ira in sozzo incesto
Nacquero quei codardi, e l'opre loro
All' odio e al male si rivolser presto,

Tutto sacrificando al Dio dell' oro.

IMPRECAZIONE.

Oh maledetti che del Santo Cristo
Socii vi dite, maledetti siate, (tristo!...
Ch'uom nel mondo non v'ha di voi più

Del ricco amici, il povero sprezzate,
E, contrarii alle leggi del Vangelo,
Quello servite e questo conculcate.

Pel servizio di Dio mostrate zelo,
Ministri suoi vi dite, e di Satanno
Eseguite i dettami in santo velo.

Oh! quanti sposi che in amor si stanno
Felici e buoni, per vostre arti esose,
Cessan d' amarsi e cadon nell' affanno!

Oh! quante madri piangon dolorose
I figliuoli perduti in sozza via,
Da voi coperta di mendaci rose!

La donzelletta, che innocente e pia
Si affida a voi, divien malvagia in core,
Perchè sedotta da vostr' arte ria.

E quanti... Ma compreso dall' orrore,
Lascio la penna, chè mi mancan detti;
Ma pria vi grido per giusto furore:

Maledetti, per sempre, maledetti!!!...

NON PIU'!...

Siam cristiani, il nostro Dio
Detta pace, detta amore;
Siam cristiani, il nostro core
È ispirato a carità.
Sulla croce un Santo, un pio
Sì moria per libertà.

Ei non disse ai prepotenti:
Fate guerra ai miserelli,
Ei non disse certo a quelli:
Siate iniqui nel furor.
Ma ben disse: I lor lamenti
Consolate con l' amor.

E le genti a quella voce,
Si levaro a nuova vita,
La tirannide avvilita
Cadde, e in rabbia allor gridò:
Se son vinta, più feroce
Sulle genti tornerò!...

E tornava. In nero manto,
Ci mandò Satan suoi fidi
Dall' Averno. In rauchi gridi,
Con feroce ilarità,
Bestemmiaro un nome Santo,
Nome caro a libertà.

Quell' infami in ogni terra
Predicaro ira e furore,
Insultarono al pudore,
.....
.....
.....

I tiranni, per consiglio
Di quei lupi maledetti,
Fecer tristi i nostri tetti,
E si diero a crudeltà;
Con la morte e con l'esiglio
Si distrusse libertà.

Essi vantano pietade,
E ogni vizio è lor retaggio,
Il lor vanto è tristo oltraggio,
Fatto al Dio d' ogni virtù.
Lor schifosa iniquitade
Nota è a tutti...Ma non più!...

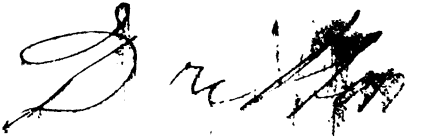
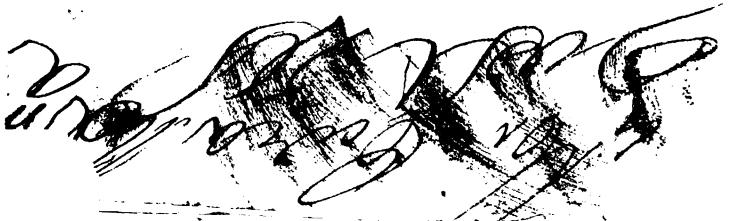
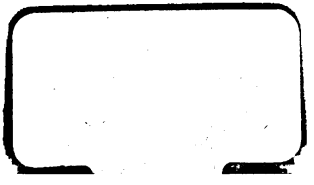
Siam cristiani, il nostro Dio
Detta pace, detta amore,
Siam cristiani, il nostro core
È ispirato a carità;
Dalla croce un Santo, un pio
Ci chiamava a libertà.

Dunque cessin quei perversi
D' insultare al Dio di pace,
Spenta fia la trista face,
Che in discordia ci avvilì.
Nell' Averno si rinversi
Chi d' Averno infame uscì!...

Ramiro Barbaro.

ERRATA CORRIGE

Pag.	verso	*Errori.*	*Correzioni.*
9	17	e molte di loro	e molti di loro
12	1	(e non tutti)	e (non tutti)
12	14	e tante e tante altre	e tanti e tanti altri
16	5	corso	percorsa
18	4	gridato.	gridato :
23	18	—il Re	— Il Re
23	21	una di quelle	uno di quelli
24	6	una vista	vista
25	10	esclamare....	esclamare :
29	12	si	sì
33	7	perisodo	periodo
35	4	i stemmi	gli stemmi
35	17	ossa	mossa
36	3	Tanfani; e	'Tanfani, e
37	1	Ne	Nè
38	2	sgu-ardo	sguar-do
43	12	abborrita,	abborrita.
43	16	Sondrio a Pastrengo	Sondrio e Pastrengo

Pag.	verso	*Errori.*	*Correzioni.*
46	6	tiranno,	tiranno.
50	11	Preccipitiamo	Precipitano
56	9	magnificaro	magnificarono
56	12	ne	nè
64	19	nascondendo	nascondendosi
66	6	famigluola	mia famiglia
78	13	ingegno	ingegno,
83	18	di quello	di quelli
84	15	è	sia
85	21	profferirlo	proferirla
98	20	liebri	liberi
132	1	Borgogan	Borgogna
141	18	facinarosi	facinorosi
143	20	ne'	dei

Altri moltissimi errori incorsero nella stampa della presente operetta; ma, essendo l' animo mio funestato da grave sciagura, prego il lettore a voler benignamente compatire ch' io ne trascuri la correzione.